

## IL VANGELO SECONDO MATTEO

Matteo è il Vangelo «ecclesiale» per eccellenza: al primo posto nelle liste canoniche, citato e commentato fin dagli inizi più degli altri, privilegiato dalla liturgia per secoli fino al Vaticano II. E' un Vangelo catechistico e dottrinale, incentrato soprattutto sul tema della fondazione del nuovo Israele, la Chiesa.

### Lettura di alcuni brani del Vangelo

#### 1. UNA STORIA ANNUNCIATA (Mt 2,1-12)

Nel Vangelo dell'infanzia Matteo raccoglie con maestria le antiche tradizioni sulla nascita di Gesù e con sapienza le cesella perché, come in una grande ouverture, anticipino e presentino i temi fondamentali che la sinfonia del Vangelo svilupperà. Leggiamo con questo intento il brano dei magi che mirabilmente racchiude il nucleo del messaggio evangelico di Matteo.

[1] Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano:

[2] «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo».

[3] All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme.

[4] Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia.

[5] Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

[6] E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.

[7] Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella

[8] e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

[9] Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino.

[10] Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia.

[11] Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

[12] Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Non la cronaca interessa al narratore, ma il senso degli eventi; proprio per questo possiamo parlare di una «teologia narrativa». Con precisi e significativi richiami all'Antico Testamento e alla tradizione orale ebraica Matteo mette Gesù in relazione con le grandi figure bibliche e lo presenta come il vertice della storia, l'intervento definitivo di Dio. Alla nascita di Abramo, racconta la tradizione rabbinica, apparve una stella luminosa, presagio di grandezza che impaurì il potente e orgoglioso re Nimrod; ma ora nasce il nuovo Abramo, vero patriarca del nuovo popolo di Dio. Alla nascita di Mosè, racconta il libro dell'Esodo, il popolo è schiavizzato dal Faraone e il giovane liberatore è perseguitato e costretto all'esilio; così ora il nuovo Mosè, l'autentico liberatore dell'umanità è minacciato nella sua vita e costretto alla fuga; Faraone ed Erode, simboli del potere tirannico avverso a Dio, solo in apparenza sono vincitori; entrambi falliscono nelle loro trame di morte. Dall'oriente venne la regina di Saba per vedere e ammirare la sapienza di Salomone ed ora un gruppo di saggi orientali viene a prostrarsi ai piedi di Colui che è ben più di Salomone, la Sapienza in persona.

Lo sguardo al passato offre a Matteo la nota della consolazione e della sicurezza: Dio ha già operato in questo modo e perfeziona ora la sua opera. Ma lo sguardo in avanti diventa polemico. Ripensando alla vita del Messia, l'evangelista scorge nell'episodio dell'infanzia i primi segni del suo destino: la gente di Gerusalemme, che pur conosce le profezie, non sa riconoscere l'Atteso; i capi religiosi alleati al capo politico complottano contro il Cristo, non lo accolgono e lo rifiutano. Qualcun'altro invece lo riconosce e lo accoglie: sono i lontani, i non ebrei, gli uomini del mondo, la primizia della Chiesa. In questo meraviglioso quadretto abbiamo così rappresentato in controluce la vicenda del Messia morto e risorto e l'apertura missionaria della Chiesa alle genti. Il Vangelo di Matteo, infatti, è tutto incentrato sul dramma del popolo d'Israele che rifiuta il Messia e si esclude dall'eredità divina, la quale passa così ad un altro popolo che sarà il vero Israele.

Ma qui la polemica si tramuta in profezia: l'intervento del Messia, anche se contrastato e rifiutato, avrà il suo effetto. La potente struttura urbana di Gerusalemme viene sorpassata dallo sperduto paesino di Betlemme; chi ha paura di perdere ciò che ha, non è in grado di accogliere Colui che viene a donare; solo l'intelligenza in ginocchio davanti al Bambino può «gioire di gioia grande, enormemente».

## **2. «RAZZA DI VIPERE !» (Mt 3,1-12)**

Dopo il grande prologo dei capp.1-2, il cosiddetto «Vangelo dell'infanzia», l'inizio vero e proprio del Vangelo è costituito da una

delle rarissime pagine evangeliche in cui non è presente Gesù; il protagonista, infatti, è Giovanni il Battista.

Improvvisamente, sulla scena del Vangelo compare questo austero personaggio che riempie con la sua voce tonante il deserto di Giudea:

[1] In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea,

[2] dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

[3] Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

[4] Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico.

[5] Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano;

[6] e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano.

[7] Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente?

[8] Fate dunque frutti degni di conversione,

[9] e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre.

[10] già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco.

[11] Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco.

[12] Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile».

Lungo le strade commerciali nei dintorni di Gerusalemme, alla gente che va per i fatti suoi e di altro non si cura quest'uomo originale e severo, immagine degli antichi profeti, grida un imperativo: «Cambiate vita! Cambiate mentalità!!». Qualcuno gli avrà chiesto: «Perché? Perché bisogna cambiare? Che cosa c'è di nuovo?». Alla gente che si ferma e lo ascolta, che in qualche modo si interessa al suo discorso egli rivela il senso della sua vita e delle sue parole: «Dio finalmente interviene! Dio sta intervenendo adesso, il Signore del mondo e degli uomini viene per il raccolto, per raccogliere il "suo" grano nel granaio e bruciare la pula, lo scarto, con fuoco inimmaginabile. Dio entra finalmente nella nostra vita per separare il male dal bene, per far giustizia, per salvarci, per darci una vita nuova e piena, finalmente!».

Giovanni annuncia l'arrivo del Messia, l'inviato potente di Dio che porta un bagno di fuoco, per purificare e distruggere, per comunicare lo Spirito di Dio, la sua stessa vita, e trasformare l'umanità. Per questo Giovanni chiede come gesto preparatorio un «battesimo», cioè una

«immersione»: un gesto rituale e simbolico con cui l'uomo riconosce di avere l'acqua alla gola, di non aver via di scampo sommerso com'è dai suoi peccati. Un gesto che implica concrete conseguenze nella vita.

La gente rimase colpita da quest'uomo convinto e coraggioso; molti presero coscienza del loro peccato, della loro vita impostata male; tanti andarono da lui per imparare una mentalità nuova, per affogare simbolicamente nel Giordano il loro passato, desiderosi di un futuro migliore nell'incontro con questo atteso inviato di Dio, desiderosi di frutti buoni.

Ad alcuni, però, Giovanni non fa i complimenti: «Razza di vipere», li chiama, cioè discendenti del serpente, parenti del diavolo. «Chi vi ha fatto credere che con un semplice bagno tutto cambi? Pensate mica di passarla liscia solo perché venite qui a far qualche rito? Non illudetevi!». Le parole, pesanti, di Giovanni colpiscono al cuore una mentalità religiosa solo esterna, fatta di gesti rituali a cui non segue nessun gesto concreto nella vita. Il Messia cerca frutti: ogni albero che non produce frutti buoni egli lo taglia. Ma il Messia viene proprio a donare lo Spirito, per far maturare i frutti buoni dell'umanità.

### **3. LA SCELTA DEL MESSIA (Mt 4,1-11)**

Immediatamente dopo al brano del battesimo di Gesù, Matteo colloca il racconto delle tentazioni: con questo vuol dire che, dopo l'investitura ufficiale a Messia, la prima azione di Gesù è un'azione passiva: «fu condotto dallo Spirito». Possiamo chiarire l'espressione dicendo che Gesù si lasciò guidare dallo Spirito nel momento cruciale della riflessione e della decisione. La rivelazione del Giordano l'ha presentato come il Messia, ma non era così scontato e sicuro capire chi fosse il Messia, che cosa dovesse fare e come dovesse farlo. Gesù deve scegliere. E vuole scegliere secondo la volontà di Dio.

[1] Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo.

[2] E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame.

[3] Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane».

[4] Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

[5] Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio

[6] e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede».

[7] Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo».

[8] Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse:

[9] «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai».

[10] Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto».

[11] Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Il brano di Matteo è un testo tutto particolare: non si tratta di una descrizione di cronaca, ma di un autentico racconto didascalico, cioè di un insegnamento offerto sotto forma di narrazione. L'evangelista ha sintetizzato in questa forma l'esperienza terrena del Cristo di fronte alla scelta della divina volontà ed in lui ha ravvisato il superamento delle antiche scelte sbagliate fatte dal popolo d'Israele e l'esempio ideale per tutte le future scelte del nuovo popolo che è la Chiesa. Abbiamo infatti tanti elementi simbolici: il deserto, il numero quaranta, la fame, la tentazione. L'esperienza d'Israele nell'esodo è sottintesa agli elementi scelti dall'evangelista: il pane dal cielo, la pretesa che Dio dimostri qui e adesso la sua potenza, l'adorazione del vitello d'oro.

Durante tutta la vita di Gesù si è ripetutamente posto il problema della sua messianicità: la gente che lo ascolta e lo applaude ha tante idee diverse del Messia, ognuno vorrebbe che Gesù corrispondesse alla propria; i suoi stessi discepoli hanno consigli da dargli e proposte alternative; di fronte all'annuncio della passione, Pietro lo prende in disparte e lo rimprovera; fino all'ultima tentazione sulla croce, quando molti gli gridano: «Se sei Figlio di Dio, salva te stesso!». Durante tutta la sua vita Gesù è stato tentato di scegliere altre strade e altri modi.

Avrebbe potuto organizzare colossali distribuzioni di cibo e prendere la gente per la gola, diventare uno stato assistenziale o un demagogo di piazza che offre «panem et circenses» per inebetire il popolo. Avrebbe potuto fare miracoli eclatanti e sconvolgenti, arrivare volando sulla spianata del tempio e affascinare con prodigi sensazionali e magici. Avrebbe potuto scegliere la strada della ricchezza e del potere per sottomettere tutta l'umanità, dominare con la forza e portare la giustizia con la spada.

Ha scelto invece la strada del Messia debole e povero, che paga di persona per trasformare ogni uomo dal di dentro, perché questa è la strada di Dio. Anche Pietro può essere un «satana» per il Cristo, uno che pensa alla maniera degli uomini e pone ostacoli a Dio (cfr. Mt 16,23); a lui e a tutti ripete con decisione: «Vade retro!», cioè «Metteti dietro a me e seguimi! Le tue scelte siano sempre simili alle mie».

#### **4. FRATELLI E PESCATORI (Mt 4,12-23)**

Il momento decisivo ed iniziale del ministero di Gesù, dopo il battesimo e l'esperienza del deserto, coincide con la scelta di un nuovo

domicilio. Lasciata la quiete isolata del paesino di Nazaret, egli sceglie la città: un autentico porto di mare. Cafarnao è infatti una cittadina piena di vita e di attività con tanta gente in movimento, indaffarata e impegnata nella pesca e nel commercio. Gesù sceglie di stare con la gente, proprio là dove la gente vive e lavora, là dove l'uomo sente più pesante la fatica di vivere.

[12] Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea

[13] e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Néftali,

[14] perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

[15] Il paese di Zàbulon e il paese di Néftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti;

[16] il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata.

[17] Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

[18] Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori.

[19] E disse loro: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini».

[20] Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono.

[21] Andando oltre, vide altri due fratelli, giàcomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò.

[22] Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

[23] Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

L'impatto con questa umanità affaccendata e stanca richiama alla memoria dell'evangelista un antico oracolo di Isaia (8,23-9,1), che leggiamo ogni anno nella notte di Natale: l'ascesa al trono del re è paragonata dal profeta al sorgere della luce, fonte di speranza per chi abita in una terra di morte sotto la pesante dominazione straniera. Isaia spera che il nuovo re liberi le popolazioni della Galilea dal gravoso giogo assiro e dal bastone dell'aguzzino che l'opprime; ma nella mente di Dio quell'oracolo doveva avere una portata ben più grande e profonda.

Matteo cerca appunto di chiarire la portata della profezia: il nuovo re è Dio stesso che inaugura il Regno con la presenza e l'opera di Gesù. L'intervento finale di Dio per regnare sull'umanità è dunque l'intervento luminoso della liberazione che alla gente di Galilea è offerta dalla predicazione di Gesù, dall'annuncio di questa buona notizia, dalla guarigione di ogni sorta di infermità nel popolo.

«Il Regno di Dio è vicino». Finalmente Dio interviene per prendere in mano la sorte del mondo e cambiarla. Ma il modo di questo intervento non è lampantemente comprensibile: c'è bisogno di una particolare disponibilità per accorgersi del mistero che si sta compiendo. Chi si ostina nelle proprie vedute non può accorgersi di niente; chi invece è disposto a cambiare mentalità ed è pronto ad accogliere la Novità di Dio, riesce ad intravedere l'irruzione del divino, proprio come un filo di luce che permette di vedere cose che al buio sembravano inesistenti.

Grazie a questa luce qualcuno riesce ad intravedere il senso della propria vita al di là delle reti e delle barche, del pesce e delle pescherie di Cafarnaò. C'è un'altra pesca che sta iniziando. Il Messia cerca collaboratori, uomini disposti a gettare con lui la rete per raccogliere tutti gli uomini nella comunità di Dio. Per chi, come Pietro e Andrea, giàcomo e Giovanni, è disposto a cambiare mentalità, a lasciare le vecchie abitudini e sicurezze, il Regno di Dio cambia completamente la vita e apre gli angusti orizzonti del lago ai confini della terra, al seguito dell'Uomo che, solo, può renderli davvero Fratelli e Pescatori.

## **5. FINALMENTE UNA BUONA NOTIZIA ! (Mt 5,1-12)**

Il primo dei cinque grandi discorsi che compaiono nel Vangelo di Matteo è notoriamente conosciuto come il «Discorso della Montagna» (Mt 5-7): in esso l'evangelista raccoglie le parole fondamentali del messaggio cristiano. Gesù sale sulla cima del monte, non come Mosè ma come Dio stesso, e, assunta la posizione tipica del maestro in cattedra, dona ai suoi discepoli la nuova Legge che ha la caratteristica fondamentale di non essere una legge, ma una buona notizia. Tutta la costruzione è introdotta dal meraviglioso portale delle Beatitudini.

[1] Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli.

[2] Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

[3] «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

[4] Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

[5] Beati i miti, perché erediteranno la terra.

[6] Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

[7] Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

[8] Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

[9] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

[10] Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

[11] Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

[12] Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Un commento a tale ricchissimo testo è impossibile in poco spazio; mi accontento allora di parafrasare il testo evangelico evidenziandone il carattere di buona notizia che fa esultare.

Secondo lo schema letterario scelto, Gesù annuncia otto volte (numero della pienezza celeste) la gioia piena e completa, insegna anche il cammino e la preparazione necessaria dell'uomo e, soprattutto, rivela le azioni di Dio che sono la causa di questa gioia.

«Rallegratevi e gioite, vivete questa profonda felicità: potete infatti essere consapevoli della vostra povertà, non dovete negarla, perché Dio onnipotente, re e pastore, è totalmente dalla vostra parte».

«Potete lasciarvi raggiungere dalle sofferenze, non dovete indurirvi, perché Dio vi consolerà, cambierà definitivamente il vostro destino doloroso in un'esistenza di gioia».

«Potete essere miti, non dovete affermarvi con la violenza, perché Dio vostro Padre, con disposizione testamentaria, ha destinato per voi la terra, lo spazio di una vita tranquilla e serena».

«Potete orientare tutto il vostro desiderio verso la volontà di Dio, non dovete preoccuparvi con affanno dei bisogni terrestri, perché Dio vi assicura la pienezza della vita».

«Potete perdonare ai vostri debitori ed avere ogni specie di misericordia, non dovete essere chiusi e ristretti, angosciosamente orientati sul vostro proprio interesse, perché Dio è generoso con voi e vi perdonerà tutte le vostre colpe».

«Potete essere puri di cuore, determinati solo dalla volontà di Dio, non siete più costretti a cercare altrove soddisfazione, perché Dio uscirà dal suo stato velato e nascosto e vi si presenterà in un incontro personale ed immediato».

«Potete impegnarvi per la pace, non dovete ripagare le offese e i patimenti ricevuti, perché Dio vi riconoscerà come suoi veri figli e vi prenderà nella sua famiglia».

«Potete sopportare il rifiuto fino ad essere uccisi dagli uomini, potete anche perdere la vita senza dover cedere alle loro pressioni per salvarvi, perché Dio onnipotente, re e pastore, è totalmente dalla vostra parte».

Gesù annuncia dunque l'intervento finale di Dio che dà fondamento alla felicità e all'uomo offre la capacità di abbandonarsi tutt'intero alla sua azione. Questo è «vangelo»!

## **6. UN CIBO SAPORITO E UNA CASA ILLUMINATA (Mt 5,13-16)**

Subito dopo l'annuncio delle Beatitudini, l'evangelista Matteo colloca due detti che Gesù rivolge ai suoi discepoli per chiarire loro il ruolo e la missione che essi hanno nei confronti del mondo. Le due immagini adoperate sono molto semplici e realistiche, facilmente richiamano la vita quotidiana, gesti concreti e familiari, ma fondamentali. Chiunque

comprende al volo che cosa significhi una minestra insipida, perché chi ha cucinato ha dimenticato il sale, o una stanza buia, perché uno sciocco ha messo la lampada sotto il letto. Ai discepoli di Gesù, dunque, è affidato il ruolo del sale e della lampada, con il loro compito ben preciso, ma anche con dei rischi.

[13] Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

[14] Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte,

[15] né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

[16] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

L'immagine del sale evoca immediatamente l'idea del gusto e del sapore; se c'è poco sale il cibo è insipido, non sa di niente; così il sale diventa anche simbolo di sapienza, intesa come capacità di gustare la vita avendo il senso di Dio; per gli antichi, inoltre, il sale era praticamente l'unico modo di conservazione dei cibi ed un comune disinfettante, per cui si può aggiungere anche il valore simbolico di salvezza. La comunità dei discepoli, dunque, ha il compito di dar sapore al mondo: «Siete voi cristiani - dice Gesù - quelli che possono offrire all'umanità l'autentico gusto della vita, per guidarli ad assaporare l'incontro con il Dio padre e amico, per vincere le resistenze del male e attualizzare la salvezza. Non è però il compito dello zucchero, bensì quello del sale; non servite per addolcire, ma per dar sapore. E la finalità non è quella di trasformare il mondo in una saliera, ma di valorizzare e di salvare».

L'immagine della luce, poi, molto più comune nell'Antico Testamento e nel Vangelo stesso, richiama in altro modo lo stesso concetto: chi è al buio non vede ciò che gli sta attorno e non sa dove va; non ha il senso della vita. La lampada, dunque, ed ogni strumento di illuminazione ha il compito di far luce per far vedere: così la comunità cristiana, con la sua vita concretamente buona, ha il compito di mostrare la gloria del Padre, cioè di far vedere Dio al mondo.

Ma di fronte ad un incarico c'è sempre il rischio di inadempienza, per fraintendimenti o assenteismo; Matteo ha davanti una simile realtà e ammonisce la sua gente, un po' troppo tiepida e chiusa nel suo piccolo giro, senza entusiasmo per l'annuncio del Vangelo, e ricorda (a loro e a noi) la drammatica possibilità di perdere sapore e valore o il ridicolo atteggiamento di chi si chiude in sacrestia, simile a chi tiene la lampada sotto il letto.

I cristiani sono coloro che hanno gustato la salvezza e alla luce di Cristo hanno compreso il senso della vita: per questo ne diventano i

naturali portatori e trasmettitori. La Chiesa dunque non giudica e non conquista il mondo; lo serve per salvarlo.

## **7. CRISTIANI E FARISEI (Mt 5,17-48)**

Questo lungo brano evangelico comprende le cinque antitesi che Matteo rielabora letterariamente per presentare il messaggio di Cristo in contrapposizione alla dottrina morale corrente nel giudaismo.

La vecchia mentalità religiosa, di cui è portatore l'Antico Testamento e che ha le sue radici nelle consuetudini umane, trova in Gesù un'autorità insolita, rinnovatrice e creatrice: ricordiamo che stiamo leggendo il «Discorso della Montagna» dove Gesù, come Dio, dona al popolo dei discepoli la nuova legge, che ha la caratteristica di non essere una legge.

Il primo equivoco possibile è quello di pensare ad una abolizione dell'Antico Testamento e della sua religiosità, mentre si tratta di completamento e di pienezza. L'intervento di Dio non porta ad una riforma legislativa, per cui si cambiano le norme, ma poi tutto resta come prima; il problema è l'uomo, non le leggi. Se l'uomo non è reso capace di applicare la legge, nessuna riforma, per intelligente che sia, avrà mai successo. Dio dunque interviene per trasformare il cuore dell'uomo, per renderlo capace di accogliere pienamente il dono di Dio, per abilitarlo ad una vita nuova. Questa è una buona notizia!

Se il Vangelo invece è solo una legge più severa e restrittiva, non può essere una buona notizia: e questo è il secondo drammatico equivoco possibile. Al contrario, il compimento portato e realizzato da Gesù è il perfezionamento dell'uomo, il suo coinvolgimento totale nel progetto divino. L'evangelista Matteo indica abitualmente questa realtà con il termine «giustizia»: in questo senso, dunque, la giustizia dei cristiani supera quella dei farisei.

[17] Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.

[18] In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto.

[19] Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

[20] Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

[21] Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio.

[22] Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

[23] Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te,

[24] lascia lì il tuo dono davanti all'altare e v'è prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

[25] Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione.

[26] In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!

[27] Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio;

[28] ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

[29] Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna.

[30] E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna.

[31] Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio;

[32] ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

[33] Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti;

[34] ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio;

[35] né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re.

[36] Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.

[37] Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno.

I religiosissimi farisei mettevano tutto il loro impegno nella minuziosa applicazione della legge per raggiungere davanti a Dio uno stato di onesta autosufficienza, per cui al termine della giornata potevano dire: «Sono a posto, ho fatto il mio dovere; sono in credito con Dio». Questa «giustizia» consiste quindi nel dare a Dio una parte di attenzione e in un'appagante osservanza delle norme, per lo più negative: «Non uccidere, non commettere adulterio, non spergiurare...»; così un fariseo, facendo l'esame di coscienza, può dire: «Non ho ucciso, non ho commesso adulterio, non ho spergiurato; quindi sono a posto».

Ma, secondo Gesù, un cristiano non può ragionare così, perché l'incontro con il Cristo ha portato la pienezza nella sua vita e tutto il suo essere, tutto quello che fa e tutto quello che pensa è diventato di Cristo

ed è nuovo. Non esiste più una divisione fra impegni religiosi e vita normale: tutta la vita è piena di Cristo.

La «giustizia» cristiana è dunque una nuova relazione con Dio, resa possibile e donata dal Signore Gesù, per cui il cristiano si affida con gioia al Padre convinto che «non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20).

Le ultime due antitesi sono quelle più originali e sconvolgenti, al punto da divenire emblema tipico del Cristianesimo: la mite rinuncia alla vendetta e l'amore per i nemici.

[38] Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente;

[39] ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra;

[40] e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.

[41] E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due.

[42] Dá a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.

[43] Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico;

[44] ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori,

[45] perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.

[46] Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?

[47] E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

[48] Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

La chiave di lettura di questo brano la troviamo nelle parole conclusive: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste». L'aggettivo «perfetto» incute un certo imbarazzo: nessuno avrebbe il coraggio di dire (almeno pubblicamente): «Io sono perfetto!»; proprio perché siamo convinti che «nessuno è perfetto». Gesù propone dunque qualcosa d'impossibile? Possiamo uscire da questo dubbio riconoscendo il grandioso valore di quel «come»: perfetti come il Padre. Chiamati, cioè, ad imitare Dio e a diventare come lui, riconosciamo di aver ricevuto in Cristo la forza e la capacità di realizzare tale progetto.

L'unico autentico imitatore del Padre è Gesù il quale, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire noi della sua divinità: l'uomo non meritava nulla, non poteva pretendere nulla; era solo colpevole e meritevole di condanna e di punizione. «Occhio per occhio e dente per dente»: detto da Dio avrebbe potuto diventare un terribile invito alla distruzione dell'umanità. Proprio in questo, invece, si è rivelata la divina misericordia: Dio non si è opposto al malvagio con la forza, non ha

sottratto la faccia agli insulti e agli sputi, ha lasciato tutto se stesso all'uomo pretenzioso e con lui si è messo in cammino per sempre. Dio non ha voltato le spalle all'uomo, anche se l'uomo se lo sarebbe meritato. E Gesù ha vissuto realmente da figlio del Padre celeste: per questo ha pregato per i suoi nemici ed ha trattato da amico fino all'ultimo anche Giuda. «Talis Pater, talis Filius».

I cristiani, figli adottivi di Dio attraverso il Figlio naturale Gesù, assomigliano al loro Padre: hanno ricevuto i caratteri della somiglianza e li esercitano nella loro vita.

Lo straordinario ed il merito dunque non viene dall'uomo. Per conto nostro noi non faremmo niente di più di tutti gli altri uomini. Lo straordinario è Gesù Cristo e tutto il merito viene da lui: configurati a lui nel Battesimo riconosciamo in noi la sua «perfezione», il dono cioè della vita nuova.

Non si tratta, lo ripeto ancora una volta, di una nuova legge: «Siate perfetti» non significa «Sforzatevi di diventare perfetti». La buona notizia consiste invece nella possibilità di vivere la perfezione filiale che ci è stata donata.

## **8. GENTE DI POCA FEDE (Mt 6,24-34)**

In un'altra pagina fondamentale del Discorso della Montagna, Matteo mostra come Gesù ritorni con insistenza sul rapporto filiale che esiste fra noi e Dio. La parola che serve da filo conduttore è l'invito ripetuto tre volte: «Non affannatevi». I problemi elencati sono quelli di tutti i giorni, problemi forse banali, ma capaci di riempire tutta una vita: il cibo, il vestito, il domani.

[24] Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.

[25] Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?

[26] Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?

[27] E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?

[28] E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano.

[29] Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

[30] Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?

[31] Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?

[32] Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.

[33] Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

[34] Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

L'invito di Gesù non vuole portare ad una spensieratezza imprevedente, né intende elogiare chi prende la vita a caso, senza progetto e senza meta. Non nega che la vita quotidiana abbia i suoi problemi e le grane a cui pensare: ma tutto questo egli propone di affrontarlo senza affanno. Ciò che è negativo è la preoccupazione, perché è l'atteggiamento di chi si crede solo a provvedere a tutto e pensa di aver nelle proprie mani il potere di risolvere ogni situazione. L'uomo che si crede onnipotente vive affannato perché vuole e spesso non può; pretende e tante volte non riesce; ha progetti propri senza la capacità di realizzarli.

«Di tutte queste cose si preoccupano i pagani». Ancora una volta ritorna nel Discorso della Montagna il confronto fra i cristiani e i «pagani», noi oggi diremmo «quelli che non vanno in chiesa» o «quelli che non credono in Dio». Tale preoccupazione, dunque, è una questione di fede. Meglio: una questione di poca fede. Ed infatti ancora una volta incontriamo nel Discorso della Montagna il richiamo al Padre nostro che è nei cieli ed inevitabilmente alla nostra condizione di figli. Tre volte si insiste su tale idea in contrapposizione all'affanno umano: il Padre nutre gli uccelli del cielo, Dio veste l'erba del campo, il Padre sa di che cosa abbiamo bisogno. Di fronte a tale cura paterna (e materna, come suggerisce Isaia) chi crede in Dio lascia a lui ogni preoccupazione per il domani ed in questo rivela la sua differenza dai «pagani».

Alla luce di tutto il discorso si capisce allora perché Matteo ha introdotto questo brano con il detto parabolico dei due padroni che non possono essere serviti entrambi. Subito viene chiarito che i due padroni sono Dio e «mamonà». Il secondo termine è un'espressione tecnica aramaica che l'evangelista non ha voluto tradurre: si tratta infatti di una parola intraducibile che deriva dalla stessa radice verbale di «amen» ed indica l'approvazione di fede e il riconoscimento di una stabile garanzia. «Mamonà» dunque significa ciò che conta nella vita, ciò di cui ci si può fidare, il fondamento sicuro su cui basarsi per costruire il proprio domani. Insensibilmente il termine è venuto a coincidere con il concetto di «patrimonio economico», perché è comunemente considerato la fondamentale garanzia di sicurezza; ma propriamente mamonà non significa denaro, ma ogni cosa che dà fiducia.

In un clima di spensieratezza, noi cristiani possiamo domandarci: che cosa dà sicurezza alla nostra vita? Dio o qualcos'altro? Se è qualcos'altro

siamo davvero gente di poca fede ed è naturale che ci affanniamo e ci preoccupiamo. Invano.

## **9. ACCOGLIERE GESU' E QUELLI CHE SONO DI GESU' (Mt 10,37-42)**

Tutto il capitolo decimo, conosciuto come il «discorso missionario», contiene una raccolta di parole rivolte da Gesù ai suoi discepoli mandati ad annunciare l'imminenza del Regno di Dio. Dopo una presentazione del concreto comportamento che i missionari dovranno tenere, nella seconda parte del discorso l'accento è posto sulle difficoltà che i discepoli incontreranno nella loro missione. Gesù annuncia persecuzione e rifiuto; egli infatti non è venuto a portare la pace, bensì la spada (10,34); egli è venuto a dividere (10,35): la scelta o il rifiuto di Gesù segnerà la divisione all'interno delle famiglie (10,36), perché ogni uomo è chiamato a confrontarsi direttamente con la persona del Cristo, al di là di ogni legame familiare o sociale.

Leggiamo gli ultimi versetti del discorso: come tutto il capitolo anche questo brano presenta un carattere composito: l'evangelista, cioè, ha raccolto «logia» (detti) diversi, ordinandoli secondo rapporti verbali e concettuali, fino a creare un discorso organico con un proprio filo logico. La pericope che prendiamo in considerazione comprende dunque quattro logia collegati fra di loro in modo che il discorso culmini col tema dell'accoglienza e della ricompensa.

[37] Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me;

[38] chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.

[39] Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

[40] Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.

[41] Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto.

[42] E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Il primo logion (vv.37-38) è strutturato in forma triplice; contiene cioè tre elementi, ognuno dei quali diviso in due parti; la seconda parte di ogni elemento è una formula costante: «non è degno di me». Chiariamo prima di tutto il senso di questa formula. Gesù non intende parlare di merito o di dignità, quasi dicesse: «Non mi merita!»; il testo parallelo di Luca, infatti, contiene una formula analoga, ma molto più chiara: «non può essere mio discepolo»(Lc 14,26). Ci sono dunque delle condizioni per poter essere discepolo di Gesù ovvero ci sono delle situazioni che

rendono impossibile essere suo discepolo. Queste situazioni negative sono presentate nella prima parte di ogni elemento e consistono nell'amare i parenti più di Gesù e nel non prendere la croce per seguirlo. In sostanza la scelta e l'accoglienza di Gesù deve essere superiore ad ogni altra realtà; il vincolo che si viene a creare fra il credente e il suo Signore deve essere più forte delle umane relazioni passate (padre o madre) e future (figlio o figlia) e di ogni presente difficoltà (la croce). Nel contesto della persecuzione e della divisione familiare riguardo a Gesù, queste parole sottolineano la necessaria decisione della scelta cristiana, il coraggio, necessario per essere cristiani, di mettere Cristo al primo posto.

Il secondo logion (v.39) ripropone in maniera duplice e antitetica la stessa verità. La vita si trova o si perde in relazione a Cristo: senza di lui ogni risultato umano è fallimentare; con lui la vita viene autenticamente trovata, anche se apparentemente (a causa delle persecuzioni e dei rifiuti) viene perduta. Riassumendo potremmo così parafrasare: solo chi accoglie senza alcun condizionamento il Messia può diventare suo discepolo ed avere la vita in pienezza; costui realmente passa dalle tenebre alla luce (cfr. 1 Pt 2,9: versetto alleluiatico).

Il terzo logion (v.40), incentrato sul tema dell'accoglienza, propone in un triplice passaggio l'identificazione dei missionari cristiani con Gesù stesso e quindi con Dio autore ultimo della missione. Non si tratta di una identificazione sostanziale, ma piuttosto funzionale: i discepoli continuano infatti l'opera che il Cristo ha svolto per mandato del Padre e la vita della Chiesa è quindi il reale prolungamento della storia della salvezza, per cui accogliere Dio e il suo Cristo significa concretamente accogliere i suoi discepoli.

Le ultime parole del discorso (vv.41-42) tornano con insistenza sull'accoglienza offerta a quelli che sono di Cristo: gli annunciatori del vangelo («un profeta»), i semplici cristiani («un giusto»), le persone che contano meno («i piccoli»). Ma l'attenzione è ora portata sulla ricompensa: «mishòs» è termine tecnico per indicare la paga e, in contesto teologico, per presentare il premio escatologico offerto ai servi fedeli. Viene così ripresa l'affermazione gioiosa che conclude l'annuncio delle Beatitudini: «Grande è la vostra ricompensa nei cieli» (5,12) ed è anticipato il fondamentale principio esposto nella pericope del giudizio finale: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (25,40).

Accogliere un profeta come profeta vuol dire riconoscere la sua missione e in lui servire colui che lo ha mandato; la ricompensa promessa è proprio legata al riconoscimento che nel discepolo opera il Maestro stesso.

## 10. IL DUBBIO DI GIOVANNI (Mt 11,2-11)

Terminato il discorso missionario (cap.10), Matteo inizia una nuova serie narrativa con il grande dubbio di Giovanni il Battista. Nel discorso precedente Gesù aveva presentato i suoi discepoli come agnelli mandati in mezzo ai lupi; ora l'evangelista presenta il caso concreto in cui un agnello è nelle grinfie di un lupo: Giovanni incarcerato da Erode Antipa.

[2] Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli:

[3] «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?».

[4] Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete:

[5] I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella,

[6] e beato colui che non si scandalizza di me».

[7] Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento?

[8] Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re!

[9] E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta.

[10] Egli è colui, del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te.

[11] In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Le attese del Battista sembrano amaramente frustrate. La sua vicenda umana ha tutta l'apparenza di essere quella di un fallito. Aspettava l'intervento di Dio, la separazione decisa del bene dal male, e ora si trova vittima innocente di un malvagio; annunciava l'arrivo di un Messia con il ventilabro in mano per bruciare la pula, per distruggere cioè tutti i cattivi, e ora si trova ad esser lui stesso distrutto, mentre il cattivo continua a spadroneggiare come se niente fosse. E' naturale che in questa situazione a Giovanni vengano dei dubbi: «Credevo che Gesù fosse il Messia di Dio; ma forse mi sono sbagliato. Le cose non stanno cambiando. Tutto è come prima; per me, peggio di prima».

Il prigioniero vuole uscire dal dubbio e manda qualcuno dei suoi discepoli in Galilea a cercare Gesù, per sapere da lui direttamente se davvero è lui il Messia o è stata tutta una illusione. Gesù non risponde con una affermazione chiara e pacifica, da riportare a Giovanni come una semplice lettera: invita invece gli amici del Battista a farsi un'opinione propria, a giudicare quello che essi stessi vedono e sentono,

a considerare le opere di Gesù e valutare se si possono ritenere le opere del Messia.

L'elenco di queste opere è fatto con alcune citazioni da un bellissimo cantico dell'Antico Testamento (Is 35), che annunciava l'intervento decisivo di Dio con le immagini della trasformazione: «allora» il deserto sarà irrigato, la steppa fiorirà, griderà di gioia la lingua del muto e lo storpio salterà come un cervo. Esagerazioni poetiche per dire con forza: Dio cambierà il mondo. Eppure i contemporanei di Gesù hanno visto queste esagerazioni poetiche diventar realtà e hanno visto ancora di più: i morti risorgere e i poveri ritrovare la speranza offerta da una notizia finalmente buona. Le opere di Gesù sono state dei segni, manifestazioni reali dell'intervento trasformatore di Dio. Ma non tutto avviene secondo le attese dell'uomo. Dio trasforma la vita dell'uomo, ma a modo suo. Solo con la morte e la risurrezione di Gesù i discepoli capiranno qual è il modo divino di cambiare il mondo.

Giovanni, che non è una banderuola né un arrivista, saprà cogliere il grande messaggio che i suoi discepoli, convinti loro stessi, gli riferiranno. Con la sua vita e con la sua morte il Battista sarà profeta, portavoce di Dio e suo testimone; convinto contro tutte le apparenze che la debolezza di Dio è più forte dell'arroganza di Erode, il vero vincitore è lui.

## **11. LA RIVELAZIONE DI CRISTO ALL'UMANITA' OPPRESSA (Mt 11,25-30)**

L'ambasciata del Battista offre a Gesù l'occasione di mostrare nelle opere da lui compiute la prova della sua messianicità (11,2-6); tuttavia sia le sue opere sia la missione del Battista sono da molti contemporanei fraintese e rifiutate: «questa generazione» è simile a bambini capricciosi ai quali non va bene niente, né Giovanni né Gesù (11,7-19). Le città che hanno visto i suoi grandi prodigi sono dunque aspramente rimproverate da Gesù, perché non si sono convertite, non hanno cioè riconosciuto in lui la presenza del Messia (11,20-24).

Il tono del discorso è molto duro, eppure cambia improvvisamente: al v.25 inizia infatti una nuova pericope e le parole di Gesù lasciano trasparire gioia ed intima commozione. Il cambiamento è determinato proprio dal fatto che l'attenzione passa da coloro che rifiutano il Cristo a coloro che lo accolgono. L'evangelista per sottolineare questa circostanza introduce le nuove parole di Gesù con la formula «in quel tempo»: in un clima cioè di ostilità e di rifiuto, la presenza dei discepoli che credono in lui provoca in Gesù questa intima gioia che sfocia nella preghiera di ringraziamento al Padre.

[25] In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.

[26] Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

[27] Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

[28] Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.

[29] Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime.

[30] Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Il brano evangelico, pur essendo composto da tre elementi letterariamente diversi fra di loro, ha una chiara unità di pensiero. Nella prima parte Gesù si rivolge al Padre con il tono confidente della preghiera di lode; nell'ultima si rivolge invece ai discepoli con un invito e una promessa; al centro si pone una affermazione solenne, senza indicazione dei destinatari, ma indispensabile per compiere il passaggio dalle parole rivolte al Padre a quelle dette ai discepoli.

L' inno di giubilo (vv.25-26) è una rara testimonianza sinottica della preghiera di Gesù, caratterizzata dal termine confidenziale «Padre» con cui si rivolge a Dio, Signore del cielo e della terra. Il verbo essenziale di questa preghiera è uno solo: «Ti benedico». In greco è usato il verbo «*exomologoumai*», tipico dei salmi di lode, tradotto in latino con «*confiteor*», cosicché possiamo parlare secondo l'accezione agostiniana di «*confessione*»; il verbo greco significa infatti «*proclamare*», «*riconoscere pubblicamente*», sempre con una sfumatura di benevolenza, gratitudine e lode. Gesù pertanto manifesta la propria gioia nel vedere attuarsi il piano divino, proclama pubblicamente e con riconoscenza l'agire mirabile del Padre. E tale agire consiste nell'aver nascosto «*queste cose*» ai sapienti e agli intelligenti e di averle rivelate ai piccoli. Il contesto è indispensabile per comprendere correttamente un simile logion: infatti l'oggetto principale, rimasto nascosto ad alcuni e rivelato ad altri, non è esplicitato; «*queste cose*» possono essere identificate solo nell'ambito del capitolo, ove appunto si tratta della corretta interpretazione delle opere messianiche di Gesù. Sempre il contesto servirà ancora ad individuare anche le due categorie di persone a cui si fa riferimento: da una parte i sapienti, i rappresentanti ufficiali della scienza religiosa ebraica, scribi e farisei, dall'altra i piccoli (in greco «*népios*», come in latino «*infans*», indica colui che non sa ancora parlare o non ne è capace), cioè i discepoli, gente semplice senza alcuna autorità sulla dottrina religiosa.

Alla benevolenza divina («*eudokìa*»: cfr. Lc 2,14) è piaciuto così; il piano di Dio si sta dunque realizzando e tale piano consiste proprio nella rivelazione del mistero di Cristo. Non sono pertanto gli uomini con la loro umana sapienza che arrivano a comprendere Dio, ma è il Signore stesso che si rivela e svela (in greco si usa il verbo «*apokalypto*») la propria vita. Ora al v.27 abbiamo l'affermazione solenne che segna il

punto focale della nostra pericope: partendo dall'immagine metaforica di intima conoscenza esistente fra un padre e suo figlio, Gesù presenta chiaramente la sua relazione filiale con Dio che è suo Padre. Fra il Figlio ed il Padre esiste una piena conoscenza, reciproca ed esclusiva, tale da rendere Gesù l'unico mediatore storico di questa rivelazione: il Padre sta realizzando il progetto di rivelare queste cose ai piccoli (v.26), ma è solo il Figlio che storicamente, con la sua vita e la sua parola, le rivela a chi vuole (v.27).

Proprio in forza di questa realtà di Rivelatore, che nasce dall'intima relazione e comunione di vita con il Padre, Gesù può dire agli uomini: «Venite a me». Egli, come l'antica Sapienza (cfr. Prov 8,4-11; Sir 24,18), invita l'umanità a mettersi alla sua scuola; egli stesso, infatti, è la Sapienza, la Rivelazione di Dio. Pertanto la comunione di vita con lui e il desiderio di imparare da lui, di averlo cioè come modello, libera e dona la pace. L'immagine del giogo ricorre spesso nella letteratura giudaica (cfr. Sir 51,26) per indicare la Legge a cui il popolo è sottoposto: proprio a questo popolo oppresso dai fardelli legalistici imposti sulle sue spalle da scribi e farisei (cfr. 23,4) Gesù propone il «suo» giogo, che non è una nuova legislazione, bensì la sua stessa persona da accogliere e imitare: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (v.29).

## **12. LA PAROLA COME SEME (Mt 13,1-23)**

Nella narrazione dell'evangelista Matteo continua il clima di incomprensione e di rifiuto che circonda Gesù: i capitoli 11 e 12 presentano la sempre crescente ostilità dei farisei e delle autorità giudaiche fino al punto di attribuire l'opera del Cristo all'intervento stesso di Satana (12,22-32). La rottura definitiva sta diventando inevitabile. A questo punto si colloca il discorso centrale del Vangelo di Matteo, il discorso in parabole contenuto nel capitolo 13 e concluso dall'estremo rifiuto riservato a Gesù dai suoi compaesani di Nazaret (13,53-58).

Il discorso parabolico è nettamente diviso secondo due diverse ambientazioni: la prima parte si svolge sulle rive del lago dove Gesù parla alla folla, mentre la seconda è ambientata in casa ed è rivolta ai soli discepoli. E' questo un indizio molto importante per cogliere la struttura profonda di tutto il discorso. Soffermiamoci ad osservare la composizione del discorso parabolico nel suo insieme, che occupa quasi per intero il cap.13:

- 1-3 introduzione: sulle rive del lago con la folla
- 4-9 (1) parabola del seminatore
- 10-17 motivazione del discorso parabolico
- 18-23 \* spiegazione della parabola del seminatore
- 24-30 (2) parabola della zizzania
- 31-32 (3) parabola del granello di senape

33 (4) parabola del lievito  
34-36 nuova introduzione: in casa coi discepoli soli  
37-43 \* spiegazione della parabola della zizzania  
44 (5) parabola del tesoro  
45-46 (6) parabola della perla  
47-50 (7) parabola della rete  
51-52 conclusione.

[1] Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare.

[2] Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

[3] Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare.

[4] E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono.

[5] Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo.

[6] Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò.

[7] Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono.

[8] Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta.

[9] Chi ha orecchi intenda».

[10] Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?».

[11] Egli rispose: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato.

[12] Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

[13] Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono.

[14] E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete.

[15] Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani.

[16] Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono.

[17] In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

[18] Voi dunque intendete la parabola del seminatore:

[19] tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

[20] Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia,

[21] ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato.

[22] Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dá frutto.

[23] Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dá frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

La prima delle sette parabole (13,4-9) è accompagnata da una dettagliata interpretazione (13,18-23); queste due unità sono però separate da alcuni versetti (vv.10-17) di varia provenienza che l'evangelista ha redazionalmente raccolto a questo punto per motivare l'uso delle parabole fatto da Gesù. Sofferamoci dapprima su questo elemento e studiamo la composizione di tali versetti:

10 domanda dei discepoli;

11 (1) logion: «A voi è dato conoscere, a loro non è dato»

12 (2) logion: «A chi ha sarà dato...»;

13 (3) logion: la causa: perché non vogliono comprendere;

14-15 adempimento della profezia di Isaia 6,9-10;

16-17 beatitudine dei discepoli.

Alla domanda dei discepoli, sintetica ed essenziale, fa seguito la ben articolata risposta di Gesù che sottolinea drammaticamente una netta divisione fra «voi» e «loro», cioè fra i discepoli che accolgono la persona e l'opera del Cristo e gli altri che la rifiutano.

Questo rifiuto è spiegato come una volontaria ostinazione, perché, pur vedendo, non vedono e non arrivano così alla comprensione; Matteo riporta a questo punto l'oracolo di Isaia 6,9-10 secondo il testo greco della LXX (sensibilmente diverso dal testo ebraico seguito nella citazione di Mc 4,12) perché serva a spiegare l'indurimento di una parte d'Israele che rifiuta il Messia come volontaria cecità e ostinazione. Tuttavia la stessa risposta di Gesù non attribuisce ai discepoli il merito di una personale conquista, ma sottolinea decisamente il carattere di dono che ha tale conoscenza; dicendo: «a voi è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli» (v.11), Gesù riprende l'espressione dell'inno di giubilo in cui affermava che tutto gli era stato dato dal Padre e per ciò stesso era l'autentico rivelatore di Dio (11,27).

La conoscenza dei misteri del Regno consiste infatti nel riconoscere in Gesù l'intervento escatologico di Dio e l'instaurarsi della sua signoria: «...ma se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto

fra voi il Regno di Dio» (12,28). Riconoscere nelle opere di Gesù il realizzarsi del piano divino, questo è conoscere i misteri del Regno; per cui l'insistenza sulla conoscenza (13,11.13.14.15.19.23.51) serve ad evidenziare il dono divino della rivelazione fatto a chi è disponibile, ai piccoli (cfr.11,25), a chi non chiude volontariamente gli occhi per non vedere. Per questo i discepoli sono beati, perché è dato loro di vedere e ascoltare ciò che i padri dell'AT avevano ardentemente desiderato ed essi hanno accolto tale dono: la beatitudine nasce dunque dall'incontro del dono divino con l'accoglienza umana.

Alla luce di queste considerazioni diventa più evidente il senso della parabola del seminatore che, forse, potremmo chiamare parabola dei terreni. L'unica azione del seminatore ha infatti esiti ben diversi a seconda del terreno che riceve il seme e l'impianto drammatico della parabola poggia appunto sul contrasto tra il fallimento e il successo. La narrazione di Gesù, legata strettamente alle realtà agricole palestinesi del suo tempo, presenta una comune attività umana in cui parte del lavoro e della fatica vanno sprecati, ma nonostante tutto la seminazione produce un buon raccolto: l'elemento finale è quello determinante. Un tale racconto potè servire a Gesù per chiarire lo sviluppo della sua missione, segnata da rifiuto e da adesione, e soprattutto per confermare i discepoli nella sicurezza del successo. Ma la semplice immagine del seme, ricchissima di valenze simboliche, si prestava molto bene a svariate interpretazioni; così alla lettura storica che vedeva nei vari terreni la chiusura ostile dei farisei e la disponibilità dei discepoli, si aggiunse una visione ecclesiale ed etica, chiaramente presente nella spiegazione della parabola (vv.18-23).

I quattro terreni diventano allegorie di atteggiamenti personali nei confronti del seme che è la parola del regno; la sequenza dei verbi impiegati è caratteristica di Matteo che elabora così uno schizzo di vita cristiana: ascoltare, accogliere con gioia, comprendere, produrre frutto. La comunità ecclesiale può così verificare il proprio modo di accoglienza della Parola per gioire del dono che le è fatto ed, eventualmente, rimuovere gli ostacoli che la bloccano e convertirsi per essere risanata.

### **13. LA PAZIENZA DI LASCIAR CRESCERE INSIEME (Mt 13,24-43)**

La parabola del seminatore introduce il discorso centrale del Vangelo di Matteo, mettendo in evidenza il tema della rivelazione dei misteri del Regno dei cieli (cfr 13,11), ovvero la presentazione della realtà nascosta dell'intervento divino in Gesù di Nazaret e la dinamica storica della sua crescita. Le tre parabole che seguono, infatti, sono abitualmente chiamate «parabole della crescita», in quanto presentano il mistero del Regno con immagini che presentano fenomeni naturali di crescita;

tuttavia l'elemento che caratterizza le parabole di questa domenica è il contrasto.

La lunga pericope (13,24-43) comprende elementi eterogenei, raccolti redazionalmente dall'evangelista e strutturati in unità grazie alla grande inclusione determinata dalla parabola del grano e la zizzania (vv.24-30) e dalla sua spiegazione (vv.36b-43); all'interno di questo blocco si trovano altre due brevi parabole appaiate, il granellino di senapa (vv.31-32) e il lievito (v.33). L'ultimo tassello consiste in un intervento diretto dell'evangelista che spiega con una citazione veterotestamentaria l'uso delle parabole fatto da Gesù.

[24] Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo.

[25] Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò.

[26] Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania.

[27] Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania?

[28] Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?

[29] No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano.

[30] Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

[31] Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo.

[32] Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami».

[33] Un'altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti».

[34] Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole,

[35] perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

[36] Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo».

[37] Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo.

[38] Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno,

[39] e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli.

[40] Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo.

[41] Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità

[42] e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti.

[43] Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!

Come per il brano precedente, l'intermezzo redazionale (vv.34-35) può diventare la chiave di lettura di tutta la costruzione. Viene dunque sottolineato che l'uditorio è la folla e che con essa Gesù non usa altro mezzo comunicativo che non sia parabolico: tale metodo trova riscontro in un versetto salmico che Matteo cita come detto profetico, per sottolinearne il valore di parola ispirata e relativa al Cristo. Si tratta del secondo versetto del lunghissimo Salmo 77 (eb.78), una riflessione didattica sulla storia d'Israele: il sapiente salmista inizia la lezione chiedendo l'ascolto attento del popolo e annunciando la presentazione delle antiche vicende, eventi lontani e sepolti nella memoria. Proprio questo interessa l'evangelista: l'oggetto dell'annuncio è presentato col participio greco «kekrymména», cioè «cose nascoste» ed in queste cose Matteo vede adombrati i «misteri del Regno», rivelati ai piccoli-discepoli e tenuti nascosti agli intelligenti-farisei (cfr. 11,25). L'intento di queste parabole è dunque una rivelazione e i destinatari privilegiati sono i discepoli: al v.36a, infatti, la scena cambia, Gesù lascia la folla e si ritira in casa coi soli discepoli e a loro in privato «spiega». Il contrasto che noteremo nei racconti parabolici è già presente nella cornice narrativa che inquadra l'evento storico di Gesù.

La parabola della zizzania seminata in mezzo al buon grano riprende molte immagini dalla parabola precedente; tuttavia aggiunge diversi elementi nuovi che diventano particolarmente significativi; l'attenzione soprattutto è rivolta alla presenza degli ostacoli e al comportamento concreto da tenersi verso tali ostacoli.

Il racconto di Gesù nasce in un contesto culturale caratterizzato da una vivace attesa messianica e da immagini letterarie di tipo apocalittico. Il Regno di Dio è atteso come evento decisivo e discriminante, come netta separazione fra buoni e cattivi: così i farisei attendono un Messia che operi con rigore questa separazione eliminando i cattivi in modo che il popolo di Dio resti composto di soli buoni, così lo stesso Giovanni Battista annuncia un Messia col ventilabro in mano per pulire la sua aia, raccogliere il grano e bruciare la pula (cfr. 3,12). Di fronte invece al ministero di Gesù, mite e umile di cuore (11,29), che non spezza la

canna incrinata e non spegne il lucignolo fumigante (Is 42,3 applicato a Gesù in Mt 12,20), si poneva il problema della sua messianicità e la continuata presenza dei cattivi rendeva dubbia la presenza del Regno di Dio. Questa parabola dunque risponde a tali obiezioni sommerse e con un linguaggio apocalittico presenta l'imminenza della mietitura e la inevitabile separazione e diversità di sorte; ma tutto questo è prospettato come evento futuro, fa parte del discorso che il padrone rivolge ai servi sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'erbaccia.

La separazione finale è chiaramente annunciata, ma l'attenzione è posta sul presente: «Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura». La pazienza è la nota che emerge dai contrasti fra il padrone e il nemico, il buon seme e la zizzania, la mentalità dei servitori e quella del padrone: ecco un mistero del Regno di Dio rivelato ai discepoli. L'umile presenza di Gesù, il seme della sua parola è in realtà l'intervento decisivo di Dio e la separazione è determinata dall'accoglienza o dal rifiuto di questa presenza, ma sarà palese, e drammatica, solo in futuro.

La parabola di Gesù raccontata dalle prime generazioni cristiane trovò nell'ambiente ecclesiale il terreno adatto per una interpretazione di attualità. Tale processo traspare anche dall'esplicita spiegazione che viene proposta, fondendo insieme un piccolo dizionario allegorico di sette immagini (vv.37-39) ed un bozzetto apocalittico sulla sorte finale dei giusti e degli operatori di iniquità (vv.41-43): la fusione è operata dal v.40, una parabola in miniatura: «Come si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo».

Anche la Chiesa, dunque, continua a sentire come uno scandalo la presenza al suo interno di buoni e di cattivi e corre sempre il rischio di un integralismo fanatico o di un qualunque disimpegno: a questa precisa situazione risponde con l'eloquenza dell'immagine la nostra parabola e, ancora una volta, Gesù rivela ai suoi «il mistero della pazienza», lasciando a Dio il compito del giudizio, senza dimenticare che tale giudizio sarà decisivo.

Inglobate da questa «doppia» parabola, le immagini della senape e del lievito vengono ad aggiungere una nota particolare alla rivelazione del Regno: c'è un enorme contrasto fra il punto di partenza e quello di arrivo, cioè fra la piccolezza del seme e la grandezza dell'albero, fra la pochezza del lievito e la massa trionfante della pasta lievitata. Il mistero della crescita del Regno è segnato da questo contrasto, ovvero dalla imprevedibilità dei suoi sviluppi. Quello che i discepoli vedono è piccola cosa rispetto alle grandi aspettative; eppure è già tutto lì, come nella potenzialità del seme e del lievito, la gloria del Regno che deve manifestarsi, superiore ad ogni desiderio o attesa.

## 14. CHI TROVA IL REGNO TROVA UN TESORO (Mt 13,44-52)

Il grande discorso del capitolo 13 termina con tre parabole del Regno, tre racconti cioè che vogliono presentare attraverso immagini comuni la realtà profonda e nascosta dell'intervento divino annunciato da Gesù: le prime due sono molto simili nella struttura e nel messaggio, mentre la terza ripropone il tema presentato dalla parabola della zizzania e si apre a prospettive escatologiche. Concluse le parabole, Gesù si rivolge direttamente ai discepoli, rimasti gli unici uditori, per sapere se hanno capito il senso di tutti questi racconti: i discepoli, a differenza della folla, hanno capito.

[44] Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

[45] Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose;

[46] trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

[47] Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci.

[48] Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi.

[49] Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni

[50] e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

[51] Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì».

[52] Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Le parabole parallele del tesoro e della perla ripropongono un elemento folkloristico molto diffuso nei racconti popolari, ma, rifuggendo da ogni particolare che non serva direttamente alla comunicazione del significato, si riducono al puro schema narrativo: un uomo trova una cosa preziosa, va, vende ciò che ha e compra ciò che ha trovato. I pochi particolari aggiunti servono a determinare alcune sfumature. Nel primo caso si tratta di una scoperta fortuita, un colpo di fortuna capitato ad un povero salariato che sta lavorando il campo di un altro: per poter diventare padrone del tesoro trovato deve racimolare tutti i suoi beni e comprare il campo. Nel secondo caso, invece, incontriamo un ricco mercante che passa la vita alla ricerca di perle preziose: è naturale che qualora trovi una perla eccezionale sia disposto a cedere tutto il suo carico, pur di avere ciò che da sempre aspettava. Tralasciando tali differenze, dobbiamo cogliere il punto centrale di queste parabole per

comprendere, insieme ai discepoli, in che cosa il Regno di Dio assomiglia a queste vicende.

Sapendo che le parabole non sono allegorie, rinunciamo a cercare i corrispondenti simbolici per ogni oggetto o azione descritta; fermiamo invece l'attenzione sull'elemento principale del racconto, quello che ci permette di rispondere alla domanda: «Perché Gesù ha raccontato questa parabola?». Ora, dal momento che ogni parabola mira a coinvolgere l'ascoltatore, perché egli formuli un giudizio sulla vicenda raccontata e così si comprometta con un giudizio anche sulla propria vita, possiamo domandarci: Qual è il giudizio che Gesù vuol far pronunciare ai suoi ascoltatori? Con ogni probabilità si tratta di un giudizio di stima e di apprezzamento: sono stati certamente saggi sia il contadino sia il mercante, perché, avendo trovato qualcosa che vale moltissimo, non se lo sono lasciati scappare; hanno fatto bene a vendere quello che avevano, perché l'acquisto che hanno fatto è ben superiore alle proprietà precedenti.

Di fronte a questo evento, conosciuto e giudicato, Gesù interpella i suoi discepoli, che già conoscono il grande valore del Regno: dopo averlo desiderato e cercato, ora l'avete trovato: non vale forse la pena lasciare tutto il resto che ostacola l'accoglienza di Dio? La risposta è certamente affermativa. L'attenzione però non è da porre sul «vendere», bensì sull'ultimo verbo, «comprare»: la fine non è rimaner con le mani vuote, ma ottenere la ricchezza che supera ogni altra ricchezza. Per accogliere il Regno è dunque necessaria una decisione sapiente, una scelta intelligente dei beni, un uso appropriato dei mezzi necessari per giungere al fine tanto importante. Questa decisione, poi, compiuta con la consapevolezza dell'acquisto prospettato, non opprime l'uomo ma lo riempie di gioia (v.44): fuori parabola, si tratta della decisione dei discepoli che hanno lasciato tutto per seguirlo (4,20.22) e, al contrario, della triste indecisione del giovane ricco (19,21-22).

L'accoglienza del Regno, inoltre, non ha solo un risvolto attuale, ma determina la vicenda umana anche nella sua destinazione ultima: a questa prospettiva escatologica di giudizio orienta l'ultima parabola della serie, quella della rete. C'è un prima e c'è un poi: prima la pesca, poi la cernita. La comunità cristiana sta vivendo al presente il momento della pesca: i discepoli hanno lasciato le loro barche e le loro reti, per diventare al seguito di Gesù pescatori di uomini. Alla Chiesa compete la missione, non il giudizio: questo è lasciato nelle mani di Dio per il tempo della fine, quando sarà chiaro chi ha fatto le scelte sagge e chi, invece, ha stupidamente preso decisioni sbagliate.

I discepoli riconoscono a questo punto il dono della rivelazione che è stato loro fatto: lo scriba deve diventar discepolo per poter capire sul serio; il sapiente e intelligente, fatto per insegnare, deve invece, da buon discente, accogliere e accettare il messaggio nuovo che dà vita all'antico. Così i discepoli, lasciandosi istruire da Dio, sono diventati i veri scribi,

coloro che hanno accesso al tesoro del Regno che porta a compimento l'antica promessa con la novità messianica; così, avendo lasciato i loro poveri beni hanno acquistato un autentico tesoro.

## **15. IL MESSIA HA COMPASSIONE DEL SUO POPOLO (Mt 14,13-21)**

Con la formula consueta Matteo ha segnato la conclusione del discorso parabolico (13,53) e passa quindi a raccontare due eventi che precedono e preparano la moltiplicazione dei pani: due episodi di ostinato rifiuto, la cocciuta ostilità dei nazareni (13,54-58) e l'uccisione di Giovanni Battista per ordine di Erode (14,1-12).

Proprio di fronte a questa totale chiusura che sta diventando pericolosa, Gesù abbandona la costa affollata del lago; per la seconda volta il destino del Battista segna l'avvio di una tappa nuova nella missione del Cristo: dopo l'arresto di Giovanni, Gesù lascia la Giudea e si ritira in Galilea (4,12); dopo la sua uccisione Gesù lascia anche la Galilea e si ritira nel deserto (14,13). Da questo momento, secondo l'impostazione del Vangelo di Matteo, Gesù non rivolge più grandi discorsi alle folle, ma, quasi in privato, si dedica alla formazione dei pochi discepoli con cui condivide la vita.

La folla però non accetta tanto facilmente questa separazione e, mossa da un certo entusiasmo, percorre a piedi la sponda del lago fino a giungere nella zona disabitata dell'attuale Golan dove probabilmente è da collocare il presente episodio. Alla vista della gente che lo cerca, Gesù prova compassione, sente cioè, come dice il tipico verbo greco adoperato, muoversi le viscere; la stessa espressione Matteo l'aveva adoperata nella cornice introduttiva al discorso missionario (9,36): come in quell'occasione tale sentimento aveva portato alla chiamata e alla missione dei Dodici per venire in aiuto alla folla stanca e sfinita, simile a pecore senza pastore, così in questo caso Gesù compie verso la grande folla due gesti di spontanea e gratuita generosità, guarisce i malati e nutre tutti i presenti. Il secondo gesto diventa il motivo dominante del racconto sia per la sua originalità sia per il grande valore simbolico che viene ad avere.

[13] Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città.

[14] Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

[15] Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare».

[16] Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare».

[17] Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!».

[18] Ed egli disse: «Portatemeli qua».

[19] E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla.

[20] Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.

[21] Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Il luogo deserto, nel linguaggio biblico, richiama immediatamente il tema dell'esodo e l'offerta prodigiosa di cibo si avvicina strettamente all'antico dono della manna. In questo contesto di prova e tentazione i discepoli sanno solo constatare un bisogno e un'impotenza: sarebbero pronti a delegare altri nella soluzione del bisogno, lasciando che ognuno provveda per sè; Gesù invece propone che siano loro stessi a provvedere. Come all'inizio della predicazione l'evangelista Matteo ci ha presentato il Cristo che sale sul simbolico monte per dare la «nuova legge», non per riceverla come nuovo Mosè, ma per proporla come Dio, così ora presentandoci Gesù capace di nutrire il popolo con un gesto creativo, rivela la sua messianicità ed il suo ruolo divino.

L'immagine del banchetto infatti è strettamente connessa all'attesa messianica: molte tradizioni bibliche fanno riferimento all'epoca escatologica, l'età della realizzazione finale alla venuta del Messia, con la figura dell'abbondante nutrimento. Il cibo, elemento essenziale per la vita, si è sempre prestato a riflessioni sapienziali e così è diventato spesso metafora: dato che si mangia per vivere, il cibo può rappresentare ottimamente quelle realtà profonde che sono alle radici della vita. Dio, datore di vita, può così essere presentato come colui che «sazia ogni vivente». Al tempo dell'intervento potente di Dio, alla venuta del suo Messia, la soddisfazione della fame e l'offerta grandiosa di cibo saranno segno e realizzazione del dono totale della vita.

Insieme alla guarigione delle malattie (cfr 11,2-6 e 14,14) l'abbondante e insperato dono di cibo nel deserto assume un profondo significato cristologico: se «tutti mangiarono e furono saziati» (14,20a), significa che è giunta la pienezza e finalmente Dio ha aperto la sua mano.

Ma l'episodio ha, nella redazione di Matteo, anche un senso ecclesiale; le parole di Gesù «Date loro voi stessi da mangiare» e la procedura da lui seguita, per cui egli diede i pani ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla, presentano inconfondibilmente un colorito ecclesiale. I discepoli sono i mediatori fra Gesù e il popolo, sia in via ascendente (portano a Gesù la realtà bisognosa del popolo) sia in via discendente (distribuiscono alla folla il dono del Cristo per saziarne la fame). Nei gesti dei discepoli è dunque presentato il concreto modo di vita della Chiesa dove sempre qualcuno si fa portatore del dono divino per gli altri.

Infine, la riflessione della comunità primitiva ha fatto di questo evento prodigioso anche una rilettura sacramentale, come simbolo e anticipo del Pane eucaristico: con alcuni ritocchi redazionali sia Matteo che gli altri evangelisti mettono in correlazione il banchetto nel deserto con la cena pasquale, cosicchè il gesto messianico del dono del pane viene realmente ripresentato e rivissuto in ogni celebrazione ecclesiale dell'Eucaristia ed ogni cristiano può sentirsi compagno dei cinquemila sfamati nel deserto.

## **16. L'UOMO CHE DIVENTO' LA PIETRA (Mt 16,13-20)**

In un clima di ostilità e di rifiuto, Gesù lascia il territorio di Israele e si dirige verso nord, nella regione governata dal tetrarca Filippo, figlio di Erode il grande. L'allontanamento geografico assume nel Vangelo di Matteo un particolare significato, perché in questo contesto l'evangelista presenta l'annuncio esplicito della nuova comunità che viene a continuare e completare l'antica: al rifiuto dei capi di Israele si contrappone l'accoglienza ed il riconoscimento dei discepoli. Ai capi di Israele viene dunque sostituito un uomo di fede, un uomo che con la sua fede in Gesù Messia possa essere il fondamento di una nuova costruzione.

[13] Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

[14] Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

[15] Disse loro: «Voi chi dite che io sia?».

[16] Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

[17] E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.

[18] E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.

[19] A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

[20] Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Il racconto della confessione messianica di Pietro appartiene alla triplice tradizione (cfr. Mc 8,27-30; Lc 9,18-21) ed è quindi un dato molto antico della predicazione apostolica; tuttavia Matteo rielabora ampiamente il testo tradizionale e vi aggiunge alcuni particolari nuovi. E' esclusivo di Matteo soprattutto il discorso che Gesù rivolge a Pietro con le solenni parole di promessa e di investitura. Questo discorso è pieno di semitismi e usa un linguaggio simbolico comprensibile solo in un contesto strettamente giudaico: ciò significa che il contenuto è molto antico e sicuramente radicato nell'ambiente e nella lingua di Gesù stesso.

Intendo dire che non se l'è inventato Matteo, ma ha conservato fedelmente la memoria di autentici detti di Gesù formulati in ebraico o aramaico.

L' evangelista Marco ricorda che Pietro ha riconosciuto Gesù come «il Cristo»; Matteo invece completa la sua professione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». L'apostolo Simone si fa così portavoce della fede matura della comunità cristiana ed in risposta a questa fede Gesù conferisce all'apostolo un compito fondamentale nella comunità che sta per nascere. Rileggiamo con attenzione le parole che il Maestro rivolge al suo discepolo.

Inizia il discorso con una beatitudine: cioè fa i complimenti e le congratulazioni a Simone, chiamato enfaticamente con il proprio nome e con quello del padre, per il dono che ha ricevuto: il discepolo, infatti, è destinatario di un grande regalo, la rivelazione del mistero del Regno. E' Dio stesso che ha rivelato a questo «piccolo» il progetto del suo amore. Non sono le forze umane o le capacità intellettuali di Simone (la carne e il sangue) che gli hanno permesso di conoscere Dio e di conquistare la verità: la generosità del Padre gliene ha fatto dono. Per questo deve rallegrarsi e gioire: il suo atto di fede è un segno altamente significativo dell'irruzione di Dio nella storia.

Al dono del Padre, il Figlio aggiunge una consegna importante: secondo l'uso orientale il cambiamento del nome rappresenta un cambiamento della persona stessa ed il nuovo nome dice qualcosa della nuova funzione, la sua vocazione e il suo destino. Gesù, dunque, cambia il nome a Simone ed egli comincia ad essere qualcosa di diverso all'interno della comunità: egli diventa la Roccia. Da altri testi del Nuovo Testamento sappiamo che Gesù adoperò l'espressione aramaica «Kefàs» (cfr. Gv 1,42), che non era un nome di persona, ma indicava semplicemente una roccia, un grande blocco di pietra molto solido. Gesù inventa dunque uno strano soprannome che vuol far riflettere. Quando la comunità cristiana cominciò a parlare greco, il nome Kefàs fu reso con «Petros»: ma anche in greco non era un nome proprio. L'uso costante della primitiva comunità, però, lo ha trasformato nell'autentico nome dell'apostolo Simone e noi, dopo secoli di uso, non ci accorgiamo più di questo passaggio. Con tale titolo, dunque, Gesù conferisce a Pietro il compito e la capacità di essere fondamento.

Su questa persona di fede il Messia annuncia che costruirà la «sua» chiesa: il termine greco «ekklesia», fra gli evangelisti, è usato solo da Matteo e si allaccia strettamente ad un termine ebraico che nell'Antico Testamento indicava la comunità di Israele, il popolo convocato e scelto da Dio come sua proprietà. L'espressione di Gesù, infatti, fa intravedere una contrapposizione: la «mia» chiesa si contrappone, evidentemente, ad un'altra. La chiesa di Gesù è la nuova comunità che riconosce in lui il Messia, è il nuovo Israele, contrapposto a quella parte dell'antico popolo che lo ha rifiutato. Pietro è la prima pietra di una nuova costruzione: con

un'immagine edile tratta dai profeti Gesù paragona il gruppo dei fedeli ad una costruzione ed allude alla nuova casa di Israele che verrà edificata.

Questa nuova realtà non sarà soggetta alla morte. Tale è il significato dell'oscura espressione semitica: «le porte» sono il luogo cittadino ove si amministra la giustizia ed il potere, per cui sono diventate il simbolo del governo e della forza; «gli inferi» (in ebraico lo «sheol») indicano il mondo sotterraneo dei morti e stanno a rappresentare la morte stessa e la caducità di tutte le cose; le porte degli inferi indicano, pertanto, l'inevitabile fine che sovrasta ogni realtà terrena. Ma Gesù intende proprio dire che la sua comunità non è una semplice realtà terrena, giacché non è soggetta al potere della morte, non è destinata a finire come tutte le altre cose.

All'immagine della pietra fondamentale viene quindi aggiunta un'altra immagine: quella del ministro plenipotenziario di un regno. Con allusione all'antico rito di consegnare la chiave della città per conferire ad una persona il potere di governo su quella città, Gesù promette di costituire Pietro suo vicario nell'annuncio e nel servizio del Regno che il Messia è venuto ad inaugurare.

Le chiavi servono per aprire e chiudere; ma la nuova espressione non adopera questi verbi, bensì legare e sciogliere. Significa che, rapidamente, si è passati ad una terza immagine, che completa le precedenti. Anche questa è un'oscura espressione semitica, abbastanza nota nell'ambiente rabbinico per indicare il potere che ha il capo di una comunità. La formula ha sostanzialmente due significati, uno morale ed uno giuridico. Nel senso morale, «legare e sciogliere» significa imporre un obbligo o dichiararne liberi ed indica il potere di interpretare autorevolmente la volontà di Dio. Nel senso giuridico, invece, significa ammettere alla comunione ecclesiale o separarne, stabilendo concretamente le condizioni indispensabili per esserne membri. La corrispondenza fra la terra e il cielo indica lo stretto rapporto fra l'opera di Dio e del suo Cristo, da una parte, e la continuazione storica della sua chiesa, dall'altra, sotto la guida di Pietro e degli altri apostoli (cfr. Mt 18,18).

La risposta di Gesù a Pietro ha dunque un contenuto di grande importanza ecclesiale e se Matteo, nella redazione del suo Vangelo, ha creduto necessario riportarla come parola viva, tuttora rivolta dal Cristo alla sua chiesa, vuol dire che sentiva che la comunità cristiana, anche dopo la morte di Pietro, continua ad edificarsi sulla roccia di colui che prolunga nel tempo il servizio di Kefàs.

## **16. LA SCELTA DEI DISCEPOLI (Mt 17,1-9)**

Nel capitolo 16 di Matteo troviamo il punto di svolta di tutta la sua narrazione: Pietro e gli apostoli riconoscono in Gesù il Messia ed egli

inizia la seconda fase del suo ministero. Due versetti redazionali, costruiti in modo analogo, fanno notare questi due momenti successivi:

«Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»» (4,17);

«Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno» (16,21).

La seconda fase consiste proprio nella rivelazione esplicita della scelta del Messia: soffrire molto, venire ucciso e risuscitare. Ma i suoi amici non sono della stessa idea; Pietro soprattutto è decisamente contrario. Egli è un «satana» (cioè un ostacolatore) per il Messia, uno che non pensa secondo Dio. La seconda fase del ministero di Gesù sarà dunque caratterizzata dall'impegno nella formazione dei suoi discepoli perché arrivino a capire e a condividere le scelte di Dio; dopo essere stato tentato da Pietro, Gesù inizia tale formazione: «Se qualcuno vuol venire dietro a me (cfr. 'vade retro satana': 16,23) rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (16,24).

Immediatamente dopo l'annuncio della passione, l'evangelista narra l'evento della trasfigurazione e tale racconto, in questo contesto, svolge un ruolo molto importante come catechesi cristologica: si tratta infatti di un testo composto sul modello degli oracoli di investitura e con ripetuti richiami alla narrazione di Esodo 24,12-18 che presentava Mosè sul monte Sinai durante l'incontro con Dio nella nube luminosa. L'alto monte richiama immediatamente il Sinai e quel fondamentale episodio della storia d'Israele: anche Gesù sale sul monte, ma non come nuovo Mosè, per svolgere la funzione che l'antico legislatore aveva svolto per l'antico popolo; egli non sale sul monte per incontrare Dio, ma per rivelarsi come Dio; non va a ricevere la legge da Dio, ma sale perché i suoi discepoli abbiano la divina conferma della sua qualità messianica. Ciò che egli riceve sul monte è l'investitura ufficiale, l'attribuzione solenne del compito di Messia e la rivelazione, superiore alle attese, della divina figliolanza.

[1] Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte.

[2] E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.

[3] Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

[4] Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia».

[5] Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

[6] All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

[7] Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete».

[8] Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

[9] E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Si ripete sostanzialmente la scena del battesimo in cui la voce dal cielo rivelava: «Questi è il figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto» (cfr. 3,17); ma allora la rivelazione era rivolta a Gesù stesso, e a Giovanni Battista al massimo, perché egli non aveva ancora iniziato il suo ministero né chiamato i discepoli a seguirlo; ora invece la voce dal cielo diventa la divina testimonianza per i discepoli nel momento decisivo della scelta e dell'accettazione di un Messia che va a morire. Infatti in questo caso la rivelazione aggiunge un imperativo, che al momento del battesimo mancava: «Ascoltatelo».

Chi devono ascoltare? Colui che ha appena detto: Io devo soffrire molto e chi mi vuol seguire deve rinunciare a se stesso e ai propri piani. Il monte diventa così per i discepoli ciò che è stato il deserto per Gesù: l'occasione della scelta. La Gloria luminosa che appare sul monte è la garanzia della presenza e dell'approvazione di Dio, ma alla fine resta Gesù solo, nella sua forma umana e quotidiana; e i suoi discepoli devono scegliere. Fidarsi di Dio e seguire Gesù per la «sua» strada.

## **17. I FRUTTI DELLA VIGNA (Mt 21,33-43)**

La scelta del Messia richiede di essere condivisa dai suoi discepoli; per questo prima di salire a Gerusalemme Matteo colloca il quarto dei suoi discorsi, il «discorso ecclesiale» (18,1-35), rivolto ai discepoli per formare di loro una autentica comunità.

Dopo l'ingresso «messianico» in Gerusalemme (21,1-11), la cacciata dei mercanti dal Tempio (21,12-17) e il simbolico gesto della maledizione del fico senza frutti (21,18-22), l'evangelista Matteo, seguendo un'antichissima raccolta seguita anche dagli altri due sinottici, narra di alcune dispute fra Gesù e le autorità giudaiche di Gerusalemme: è questa l'occasione per mettere bene in rilievo la novità del messaggio portato dal rabbì di Nazaret.

Il primo incontro-scontro è la disputa coi principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo sull'autorità di Gesù (21,23-27): egli non dà loro una risposta categorica sulla propria persona e sul senso della propria missione, ma vuole coinvolgerli direttamente nel giudicare la situazione e presenta loro tre parabole: i due figli (21,28-32), i vignaioli omicidi (21,33-45) e gli invitati al banchetto di nozze (22,1-14). Il tema fondamentale di tutte e tre è il rifiuto storico d'Israele di fronte al Messia.

La collocazione redazionale della parabola dei «vignaioli omicidi» rispecchia con buone probabilità il drammatico momento storico dello scontro di Gesù con le autorità di Gerusalemme, poco tempo prima della sua Pasqua. Abbiamo a che fare con un testo di triplice tradizione (addirittura quadruplica se consideriamo anche l'apocrifo «Vangelo di Tommaso») e i tre Sinottici concordano nell'indicare la situazione che ha offerto a Gesù l'occasione di narrare tale parabola. Probabilmente l'ordine degli episodi è precedente alle singole redazioni sinottiche e rispecchia, quindi, un'antica tradizione che ben si accorda con le più attente ricostruzioni storiche.

[33] Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.

[34] Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto.

[35] Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono.

[36] Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo.

[37] Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio!

[38] Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità.

[39] E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

[40] Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?».

[41] Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

[42] E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?

[43] Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.

Il racconto parabolico presenta una storia apparentemente non realistica, al punto che alcuni esegeti avevano parlato di invenzione allegorica fatta dalla Chiesa primitiva per spiegare il rifiuto d'Israele; invece, un'analisi attenta del racconto e dei suoi agganci con la realtà sociale del tempo permette di attribuire con estrema sicurezza l'origine della parabola alla fantasia stessa di Gesù. Si deve tuttavia distinguere, facendo esegesi, il nucleo originale del racconto rivolto da Gesù ai capi del tempio e le diverse sottolineature redazionali operate dagli evangelisti (nel nostro caso Matteo) che ripropongono la parabola a comunità cristiane.

La storia raccontata tratteggia realisticamente lo spirito rivoluzionario dei contadini della Galilea verso i grandi proprietari terrieri e allude forse

a violenti episodi di cronaca in cui dei fittavoli si erano impadroniti con la forza di poderi dei latifondisti stranieri. Lo schema stesso del racconto mira ad impressionare l'uditorio con quella progressione di violenza a cui nessuno poteva sottrarsi. Secondo la funzione tipica delle parabole, Gesù vuole con questo racconto che i suoi interlocutori prendano una posizione e giudichino una realtà; starà poi a lui far cogliere il punto di contatto fra il racconto e la sua stessa situazione, una volta che sommi sacerdoti e anziani si siano pronunciati. Questi ultimi, ricchi e potenti proprietari terrieri, non possono non aver ascoltato con raccapriccio un simile fatto di sangue: è inevitabile che si siano espressi per l'eliminazione violenta di quegli usurpatori, comprendendo però solo alla fine che Gesù intendeva parlare di loro (cfr. 21,45) e del loro ostinato e violento rifiuto. Non si tratta dunque di una allegoria, ma di una autentica parabola collegata ad avvenimenti reali e finalizzata alla formulazione di un giudizio.

Nella tradizione cristiana, però, la rilettura della parabola ha subito ripetuti ampliamenti allegorizzanti, che non ne hanno alterato il significato originario, ma l'hanno caratterizzata sempre più come uno schizzo narrativo di storia della salvezza. E in questo lavoro Matteo è stato un autentico maestro.

L'accento iniziale alla vigna (essenziale in Lc) è stato arricchito da Mt con vari elementi tratti dal «Canto della vigna» di Isaia (5,1-7) che offre espressamente il significato del simbolo: «La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele» (v.7). La strada per l'allegoria è così facilmente aperta. La storia dei rapporti fra Dio e il suo popolo è segnata dalla missione dei suoi servi: chiara allusione ai profeti, divisi in due gruppi, quelli anteriori e quelli posteriori. Fino all'ultima fase segnata dall'arrivo del figlio, l'erede che è cacciato fuori dalla cinta e ucciso (cfr. Eb 13,12): se nessun ebreo contemporaneo di Gesù, ascoltando il racconto dell'invio e dell'uccisione del figlio, poteva essere indotto a pensare alla missione del Messia, senza dubbio il significato cristologico diventava fondamentale per la Chiesa apostolica. Dalla predicazione cristiana poi deriva quella classica citazione del Sal 118,22-23 che, come argomento scritturistico, inserisce ed evidenzia la risurrezione di Gesù (cfr. At 4,11; 1Pt 2,4-8). La conclusione, infine, è propria di Mt che chiarifica il giudizio dei capi (v.41) con la «profezia» di Gesù (v.43):

- a) «Farà morire miseramente quei malvagi
- b) e darà la vigna ad altri vignaioli
- c) che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (v.41);
- a') «Vi sarà tolto il regno di Dio
- b') e sarà dato a un popolo
- c') che lo farà fruttificare» (v.43).

Oltre la condanna dei vignaioli-capi del popolo (non della vigna-popolo), l'evangelista sottolinea l'apertura messianica al nuovo «popolo» (in greco adopera «ethnos», termine tecnico per indicare i pagani) ed il

tema a lui sommamente caro dei «frutti» da portare: Israele è stato rigettato perché non ha portato frutti e la Chiesa è scelta perché porti frutti.

## **18. ISRAELE E LA CHIESA INVITATI DA DIO (Mt 22,1-14)**

Nel contesto della disputa coi principi dei sacerdoti e i notabili del popolo, Matteo inserisce un'altra parabola che sottolinea ulteriormente il violento rifiuto che Israele ha opposto all'invito definitivo di Dio. La stessa parabola è presente anche nel Vangelo di Luca, ma in altro contesto e con molti particolari divergenti; anche l'apocrifo «Vangelo di Tommaso» riporta questo racconto, in molti aspetti più vicino alla redazione di Luca. Lo studio attento e accurato di tali varianti ha così portato gli esegeti a riconoscere un profondo rimaneggiamento letterario compiuto dall'evangelista Matteo, il quale, trasmettendo un testo della tradizione, lo ha riletto alla luce della sua situazione ecclesiale, lo ha insomma attualizzato.

[1] Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse:

[2] «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio.

[3] Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire.

[4] Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze.

[5] Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari;

[6] altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

[7] Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

[8] Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni;

[9] andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.

[10] Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

[11] Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale,

[12] gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì.

[13] Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

[14] Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Nella presentazione esegetica potremmo cercare di ricostruire la forma originaria della parabola, per riscoprire le parole stesse di Gesù e

collocarle conseguentemente nella sua vicenda storica; credo tuttavia che in questa sede meriti prioritaria attenzione il testo rielaborato da Matteo e l'attenzione ai «suoi» particolari ci permetterà di cogliere meglio il suo prezioso messaggio.

Dobbiamo, prima di tutto, notare la rilettura allegorizzante della parabola: non si tratta più di un racconto tratto dall'esperienza quotidiana che porta l'ascoltatore a formulare un giudizio su un elemento essenziale della vicenda raccontata, in modo tale che l'ascoltatore stesso si comprometta personalmente con la realtà che sta vivendo ed intuisca così il pensiero del narratore. Matteo invece ha riscritto la parabola facendola diventare un'allegoria, ovvero un breve schizzo di storia della salvezza, dove ogni elemento narrativo ha un corrispettivo nella realtà storica. Accostando questo racconto alla parabola dei vignaioli omicidi (21,33-46), l'evangelista ha riutilizzato lo schema letterario ed il significato simbolico di quella per interpretare anche questa. Il senso generale è dunque lo stesso, cambia solo l'immagine metaforica passando dal simbolo della vigna a quello del banchetto di nozze: Israele ha rifiutato l'invito di Dio ed il suo posto è stato preso da altre persone.

Espressamente Matteo inizia il racconto con la formula tipica delle parabole del Regno: la narrazione, dunque, mira ad illustrare un aspetto dell'intervento escatologico di Dio, paragonato (allegoricamente) ad un re che organizza il banchetto di nozze per suo figlio. Da una semplice cena ad un banchetto di nozze per il figlio del re: i ritocchi dell'evangelista non lasciano dubbi sul loro significato simbolico. Con le stesse parole della parabola precedente vengono poi ricordate due missioni successive dei servi; al primo gruppo (i profeti) gli invitati risposero con un rifiuto; al secondo gruppo (gli apostoli) che può solennemente annunciare: «Tutto è pronto», rispondono con l'indifferenza e la violenza. Non è realistico che un invitato uccida chi reca un invito a nozze, ma la scena rispecchia perfettamente gli eventi drammatici del Cristo e della primitiva comunità cristiana; non è la verosimiglianza storica che in questo racconto dobbiamo cercare, ma il senso allegorico come interpretazione storica. Così il v.7 non può assolutamente descrivere un'azione compiuta prima di iniziare il grande banchetto: «Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città». In un piccolo quadretto, invece, l'evangelista ricorda la distruzione di Gerusalemme avvenuta nell'anno 70 d.C. per opera dell'esercito romano ed ha lo scopo di giustificare questo fatto storico inserendolo nel piano divino della salvezza. Subito dopo, infatti, compare, in bocca al re, la motivazione del nuovo invito: «Gli invitati non ne erano degni».

E' evidente il riferimento alla grande svolta, avvenuta nella Chiesa apostolica, della predicazione ai pagani e dell'accoglienza nella comunità di moltissime persone provenienti dal mondo ellenistico non ebreo: «Usciti nelle strade, i servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e

cattivi, e la sala si riempì di commensali» (v.10). Ma l'evangelista formula il versetto in un modo tutto suo, tale da lasciar trasparire la sua sensibilità ecclesiale: usa infatti una terminologia simile a quella adoperata nella parabola della rete che raccoglie ogni genere di pesci (13,47-50) e prepara così l'immagine della separazione fra buoni e cattivi che svilupperà nella parte finale (vd. anche 13,24-30.36-43).

L'ultima scena è tipicamente matteana e risponde con un'immagine parabolica alla situazione della sua comunità. Probabilmente molti cristiani ritenevano sufficiente l'adesione iniziale al Cristo senza altre implicanze per la vita quotidiana con una conseguente valutazione magica dei riti sacramentali ed un pericoloso lassismo morale: per educare questa gente Matteo aggiunge alla parabola degli invitati un altro racconto (forse originariamente indipendente) sulla condizione per partecipare al banchetto. Non ha senso, ancora una volta, notare l'incongruenza narrativa, perché l'intento del testo è chiaramente allegorico e non parabolico. E' invece importante chiarire il significato dell'abito nuziale.

Era noto ai tempi di Gesù un racconto rabbinico in cui comparivano alcuni invitati a nozze: i saggi indossarono l'abito festivo mentre gli stolti andarono al lavoro. Improvvisa giunse la chiamata al banchetto e quelli che avevano le vesti sporche non furono ammessi. Rabbi Johanan ben Zakkai, a cui la parabola è attribuita, spiega che l'abito della festa è la penitenza e che, fuori metafora, bisogna prepararsi con una vita buona all'incontro con l'eterno Re. Nell'ambito biblico, poi, a partire dal testo di Is 61,10, il simbolo della veste e delle nozze si trova frequentemente nella letteratura apocalittica per indicare la salvezza e l'appartenenza alla comunità dei salvati. Ed è proprio l'Apocalisse di Giovanni che ci spiega il significato dell'abito nuziale offerto alla Sposa dell'Agnello: «La veste di lino sono le opere giuste dei santi» (Ap 19,8b). Con tale simbolo, dunque, Matteo presenta la fedele attuazione della volontà divina, l'impegno concreto di una vita fraterna e, alla luce del giudizio finale e della futura separazione, ricorda con fermezza la necessità di coerenza tra fede e vita.

Proclamata alla comunità cristiana, questa terza parabola che presenta il rifiuto d'Israele viene saggiamente attualizzata e diventa un ammonimento per il nuovo popolo a cui è affidata la vigna da far fruttificare: dentro la Chiesa ci sono buoni e cattivi ed il semplice fatto di esser dentro non è garanzia di salvezza, perché dalla sala del banchetto un cristiano incoerente può essere buttato fuori nelle tenebre.

## **19. L'ALTERNATIVA IMPOSSIBILE (Mt 22,15-21)**

Dopo la serie delle tre parabole sul rifiuto d'Israele, l'evangelista Matteo, seguendo lo stesso schema di Mc e Lc, ha collocato una serie di tre dispute fra Gesù ed i vari gruppi religioso-politici dei suoi tempi: al

Maestro di Nazaret i rappresentanti di questi movimenti presentano questioni dibattute nei loro ambienti ed attendono da lui una soluzione soddisfacente. Il clima generale, però, non è di pacifica accademia, bensì rivela ostilità ed intento capzioso; atmosfera che prepara bene la grande invettiva del capitolo 23. Leggiamo la prima di queste dispute.

[15] Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi.

[16] Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno.

[17] Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?».

[18] Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate?

[19] Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro.

[20] Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?».

[21] Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

L'evangelista introduce il racconto rivelando espressamente l'intenzione dei farisei: la prima scena, infatti, tratteggia sinteticamente un consiglio di farisei che ha lo scopo di trovare il modo con cui far cadere Gesù in una trappola, il modo cioè di fargli dire qualcosa che possa essere usato come capo di accusa contro di lui. A tal fine il consiglio sceglie alcuni discepoli farisei e li manda da Gesù, non da soli, ma insieme ad un gruppetto di erodiani. L'accostamento dei due elementi è particolarmente subdolo, proprio perché essi non sono d'accordo sulla questione che stanno per porre a Gesù: in ogni caso egli dovrà mettersi contro uno dei due schieramenti.

Il movimento farisaico, caratterizzato dall'osservanza intrasigente della legge e dalla rigorosa fedeltà alle tradizioni religiose, sente come un autentico problema di coscienza dover maneggiare le monete romane comunemente in uso, perché recanti l'effigie dell'imperatore; al tempo di Gesù le monete mostrano il profilo di Tiberio (imperatore dal 14 al 37 d.C.) e portano l'iscrizione: «Tiberius Caesar Divi Augusti filius Augustus»; il linguaggio che, inequivocabilmente, attribuisce all'imperatore una connotazione divina e la stessa riproduzione di una figura umana vanno contro il precetto biblico che condanna radicalmente ogni forma di idolatria. La leggenda ebraica racconta di un santo rabbino che, mai, aveva guardato una moneta e proprio per questi motivi. Essi, dunque, considerano l'obbligo del tributo romano come una autentica umiliazione religiosa, una legge contro la loro Legge, ed intravedono un'alternativa insolubile, giacché non vogliono violare la legge, ma neanche opporsi frontalmente al governo di Roma.

Gli erodiani, invece, comprendono i vari ceti sociali che, legati in qualche modo alla famiglia di Erode, regnante con il consenso dei Romani, vedono senz'altro di buon occhio il leale rapporto con il potere occupante e quindi anche il normale pagamento delle tasse, senza alcuno scrupolo religioso.

Entrambi questi gruppi si allontanano decisamente dal movimento degli zeloti, gli uomini del pugnale, che hanno scelto una difesa fanatica delle tradizioni giudaiche intraprendendo un sanguinoso scontro armato contro l'odiato invasore. Racconta Giuseppe Flavio che, al tempo del procuratore Coponio (6 d.C.), «un galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali» (La guerra giudaica, II,8,1). Il problema era dunque di attualità ed il pagamento del «tributum capitis» (la tassa sulla persona) diventava spesso l'occasione di rivolte e di violenze.

Proprio perché si trattava di una questione molto delicata che presentava risvolti sia religiosi sia politici, è stata scelta dal consiglio dei farisei per mettere in crisi Gesù, per portarlo ad affermazioni compromettenti. «E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (22,17). La domanda è un autentico trabocchetto: se dice di sì, si mette dalla parte degli erodiani, ma si attira il discredito popolare facendo la figura del collaborazionista; se dice di no, si allinea sulle posizioni zelote e può essere facilmente accusato di sobillazione antiromana. Il problema che gli stessi farisei non sapevano risolvere per paura di compromettersi lo fanno rimbalzare su Gesù e, ipocritamente, introducono la domanda riconoscendo che il rabbì di Galilea non ha soggezione di nessuno; sembra quasi una sfida: «Non hai paura di nessuno? Bene! Schierati apertamente con una delle ideologie correnti ed abbi il coraggio di portarne le conseguenze!».

Ma Gesù sposta sapientemente il problema dal piano ideologico a quello pratico ed introduce come elemento decisivo la relazione fondamentale con Dio. Il denaro porta il segno della proprietà: è di Cesare, quindi a lui va restituito; non è un problema teologico dare all'imperatore romano ciò che gli appartiene. Ma a Dio va dato ciò che è di Dio; che cosa è di Dio? Tutto. Gesù supera così l'alternativa senza presentare una divisione di poteri e di campi di competenza; non si lega a nessuna linea ideologica temporale, ma propone una relazione totalizzante con Dio, tale da moderare e risolvere ogni altra concreta relazione.

Con Tertulliano possiamo dunque cogliere il senso sapienziale di questo enigmatico detto: «Ciò significa rendere a Cesare l'immagine di Cesare che è sulla moneta e a Dio l'immagine di Dio che è nell'uomo, in modo tale che tu dai a Cesare il denaro e offri a Dio te stesso» (De Idolatria, XV, 3).

## 20. IL SECONDO SIMILE AL PRIMO (Mt 22,34-40)

La terza disputa con i rappresentanti ufficiali del giudaismo vede ancora i farisei prendere l'iniziativa e proporre a Gesù un'altra spinosa questione. L'evangelista Matteo introduce la pericope con tre note redazionali che servono ad inquadrare l'ambiente ed il clima della domanda: la risposta che Gesù ha dato ai sadducei, negatori della risurrezione, ha positivamente colpito i farisei i quali, riunitisi ancora una volta per prendere una decisione, mandano avanti un loro esperto (nomikòs) per saggiare la competenza e l'opinione del rabbì di Galilea. Non si tratta di un trabocchetto come nell'altra circostanza, ma la notazione «per metterlo alla prova» lascia intuire un atteggiamento ostile e maldisposto.

[34] Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme

[35] e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova:

[36] «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?».

[37] Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.

[38] Questo è il più grande e il primo dei comandamenti.

[39] E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.

[40] Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

La domanda rivolta a Gesù nasconde una reale questione dibattuta all'interno della scuola farisaica e rivela il desiderio di trovare un principio unificatore all'immensa normativa. I dottori della legge avevano elencato 613 precetti, divisi in 365 proibizioni (tante quante i giorni di un anno) e in 248 comandi positivi (quant'erano le parti del corpo umano secondo una loro anatomia): essendo facile disorientarsi o perdersi in una simile giungla legislativa, era compito di ogni maestro indicare un preciso criterio di interpretazione capace di unificare tutte le leggi.

La tradizione ebraica conosceva l'atteggiamento ironico dei non-ebrei verso la loro ricchissima normativa religiosa ed in proposito raccontava un episodio capitato al grande rabbì Hillel intorno al 20 a.C. Un pagano venne a cercare il maestro e gli dichiarò la sua disponibilità a farsi ebreo se egli fosse stato capace di presentargli tutte le leggi ebraiche stando su una gamba sola. E' evidente l'intento canzonatorio della richiesta ritenuta impossibile; ma rabbì Hillel rispose: «Ciò che non vorresti fosse fatto a te, non farlo al tuo compagno; questa è tutta la Legge, il resto è solo commento. Va ed impara!». Il famoso rabbino ha presentato una regola essenziale, che si trova anche nel libro di Tobia (4,15), capace di sintetizzare tutte le altre leggi; la stessa regola, volta però in positivo, è

insegnata anche da Gesù e raccolta da Matteo nel discorso della montagna (7,12).

La terminologia giuridica è poi la stessa: una sentenza rabbinica pone il nostro problema in questi termini: «Qual' è la più piccola sezione della legge dalla quale dipende tutta la sostanza della legge?» e rispondeva con la citazione di Prov 3,6: «In tutti i tuoi passi pensa a lui ed egli appianerà i tuoi sentieri». Gesù dunque si inserisce in questo contesto linguistico ed adopera la stessa formula tecnica (in greco: «krématai» e in aramaico: «taluy» che letteralmente significano «è appeso») capace di evocare l'immagine del gancio principale a cui tutto è legato e da cui ogni elemento di-pende: Matteo la ricorda dopo la cosiddetta «regola d'oro» a cui abbiamo accennato (7,12) ed al termine della pericope in questione (22,40).

La questione proposta è dunque comune e diffusa; la parte interessante e fondamentale sarà la risposta data dal Maestro. Anche qui, almeno apparentemente, Gesù non porta grandi novità. Secondo la prassi rabbinica il comandamento principale deve essere cercato nella Torah e Gesù rispetta le regole: non presenta una norma sua ma cita una frase fondamentale del Deuteronomio (6,5), parte integrante di una preghiera ripetuta comunemente più volte al giorno dagli ebrei religiosi, lo «Shemà» (=Ascolta, Israele...). Il comando vi è espresso in forma di futuro e, riecheggiando antichi formulari di alleanza, prende la forma di una conseguenza imprescindibile e chiarisce la sottolineatura della totalità: Dio è l'unico Signore, quindi lo amerai con tutto te stesso. Le specificazioni di cuore, anima e mente non rispondono a criteri di classificazione delle varie facoltà umane, ma secondo lo stile orientale descrivono elencando: l'accento tuttavia è posto sull'unico elemento che si ripete e cioè gli aggettivi «tutto» e «tuo». Gesù non propone alcuna novità definendo tale precetto il più grande e il primo dei comandamenti; il fariseo però aveva detto nella sua domanda solo «grande», mentre Gesù aggiunge anche «primo» e con ciò indica inevitabilmente una serie e postula subito un «secondo».

Infatti aggiunge anche il secondo, facendo un'altra citazione, questa volta dal libro del Levitico (19,18), ricordando una norma appartenente al cosiddetto «codice di santità» (Lev 17-26). Anche rabbì Aqiba (morto intorno al 130 d.C.), commentando questo versetto della Legge, avrebbe detto che «è la più grande, la più generale regola della Legge». Anche Paolo ricorda che «pieno compimento della legge è l'amore» (Rom 13,10). Ma l'elemento nuovo di Gesù consiste nel passaggio dal primo al secondo comandamento e, soprattutto, nella notazione della somiglianza esistente fra il primo e il secondo, fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo. La risposta di Gesù propone dunque un nuovo principio unificatore della Legge: il coinvolgimento di ogni altra persona nella mia relazione totalizzante con Dio.

## 21. CRISTIANI E FARISEI (Mt 23,1-12)

Dopo lo scontro diretto di Gesù con l'istituzione ebraica nell'area del tempio di Gerusalemme, dopo cioè il racconto delle parabole del rifiuto d'Israele e le dispute con i gruppi ufficiali del giudaismo, l'evangelista Matteo raccoglie una serie di detti e li organizza in un discorso che occupa tutto il capitolo 23: si tratta di un discorso polemico e nello stesso tempo catechetico, perché vengono ripresentati motivi portanti della tradizione mattea e, sviluppati in forma negativa, diventano la presentazione di «cattivi esempi» da non imitare.

Redazionalmente viene notato all'inizio che il discorso è rivolto alla folla e ai discepoli, ai prototipi cioè della comunità cristiana; ma la struttura di tutto il capitolo ruota intorno a tre destinatari: dapprima (23,2-12) i discepoli cristiani, poi nella serie dei sette «guai» (23,13-36) gli scribi e i farisei qualificati ripetutamente come ipocriti ed infine Gerusalemme stessa, a cui è rivolto simbolicamente il lamento sul rifiuto ostinato d'Israele (23,37-39). Leggiamo la prima parte.

[1] Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

[2] «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.

[3] Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno.

[4] Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

[5] Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange;

[6] amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe

[7] e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare «rabbì» dalla gente.

[8] Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

[9] E non chiamate nessuno «padre» sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.

[10] E non fatevi chiamare «maestro», perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.

[11] Il più grande tra voi sia vostro servo;

[12] chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato.

La nostra pericope può essere facilmente divisa in due parti e la cesura mediana è segnata bene dalla contrapposizione che inizia il v.8: «Ma voi...». In un primo tempo, dunque, Gesù scruta in profondità e descrive il modo di comportarsi delle guide religiose d'Israele e poi introduce esplicitamente l'insegnamento per i suoi, quasi dicesse: da quegli esempi negativi bisogna imparare a far diversamente!

Gesù non contesta l'autorità religiosa e la competenza dottrinale di scribi e farisei: essi rappresentano giustamente la tradizione ebraica che,

secondo il famoso trattato «Aboth» della Mishna, è stata tramandata ininterrottamente da maestro in maestro fino a quelli contemporanei; in questo senso si accenna alla cattedra di Mosè. Il problema non è dunque il loro insegnamento ed il contenuto della loro dottrina, quanto la loro stessa vita. Tre sono i gravi difetti dell'autorità religiosa che vengono messi in evidenza: l'incoerenza, l'oppressione legalistica e l'ostentazione vanagloriosa.

Negli scribi e nei farisei Gesù individua dapprima quella grave frattura fra dottrina e vita che teme anche per i suoi discepoli; torna dunque verso la fine del Vangelo quell'ammonimento che Matteo aveva collocato nel discorso programmatico della montagna: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (7,21); scribi e farisei, infatti, «dicono e non fanno» (23,3).

Inoltre, proprio perché guide autorevoli, diventano oppressori del popolo con la grave massa di norme e precetti che impongono alla gente e che loro, da esperti, sanno evitare: si prende dunque di mira l'abuso del potere di chi insegna e non ha come fine la piena realizzazione nella libertà di chi riceve l'insegnamento. Al contrario Matteo ha già presentato Gesù come il nuovo Maestro che dà riposo a tutti coloro che sono oppressi dal pesante fardello del legalismo religioso, perché egli è mite e umile di cuore e propone un giogo dolce e leggero (cfr 11,28-30).

L'ultima critica è rivolta al fine, profondo e spesso latente, che porta a compiere opere religiose: «essere ammirati dagli uomini» (23,5), ovvero la ricerca di stima e prestigio attraverso manifestazioni esterne che, in certi ambienti, producono ammirazione e compiacimento.

Tre sono gli ambiti rapidamente descritti in cui l'esibizionismo religioso si manifesta: l'ostentazione di minuscole pratiche religiose, la corsa al posto di prestigio e la ricerca dei complimenti e delle congratulazioni. Soffermiamoci sul primo elemento perché fa riferimento a pratiche religiose per noi assolutamente desuete. I «filattèri» (termine greco che significa «custodia» ed anche «amuleto» e traduce l'ebraico «tephillim», cioè «preghiere») erano delle scatolette contenenti piccolissimi rotoli con versetti biblici che i pii israeliti, prendendo alla lettera l'invito di Es 13,9.16, si legavano sulla fronte e intorno al braccio durante la preghiera; le «frange», invece, (dette in ebraico «zizit») erano quattro fiocchi con cordone di porpora viola che venivano legati ai bordi della veste come simbolo evocativo dei comandamenti secondo la prescrizione di Num 15,38-41. E' facile allora comprendere il tono, insieme ironico e accusatore, con cui Gesù osserva questi esibizionisti della religione ingrandire le scatolette e allungare i fiocchi per far vedere che sono molto devoti.

L'ultimo aspetto negativo, quello della ricerca dei titoli d'onore, segna il passaggio alla parte catechetica positiva; la forza con cui è detto quel «ma voi...» introduce la novità di vita che deve esistere nella comunità

cristiana. Non si tratta tanto del rifiuto radicale di titoli quali «rabbì» (letteralmente significa «mio grande», simile a «monsignore» o «eccellenza»), «padre» e «maestro», quanto piuttosto ciò che tali titoli possono rappresentare, cioè il dominio paternalistico e l'oppressione che chi comanda può esercitare nei confronti di chi è comandato. L'unicità del Cristo (mite e umile di cuore) e del Padre (buono come un papà) eliminano nella comunità cristiana la distinzione odiosa fra superiori e inferiori.

Con questo non viene eliminato il ruolo dell'autorità ed il compito della guida e del maestro: solo viene delineato nell'ottica di Cristo, per cui chi comanda non è padrone, ma servo. La logica che regge questa novità è la logica della Croce e del Cristo che si è svuotato ed è stato esaltato da Dio.

## **22. COME SE NIENTE FOSSE! INVECE...(Mt 24,37-44)**

Terminate le dispute con i capi di Israele, Gesù esce dal tempio e l'evangelista, prima di raccontare la passione, presenta il quinto ed ultimo dei discorsi che formano la struttura del suo Vangelo: il discorso apocalittico o escatologico, ovvero le parole di Gesù che annunciano e rivelano le realtà future, quelle definitive.

Questo discorso escatologico, nel suo insieme, ha tre possibili riferimenti: la distruzione di Gerusalemme avvenuta nell'anno 70 d.C., la fine del mondo e della storia e, per ogni singolo uomo, il momento della morte. In questa prospettiva il nostro brano ha uno scopo chiaramente esortativo: Matteo ricorda alla sua comunità le parole del Maestro sulla necessità di «essere svegli» per accorgersi della Sua presenza (in greco «parousìa»). Leggiamo di questo discorso un piccolo brano esortativo:

[37] Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo.

[38] Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca,

[39] e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo.

[40] Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato.

[41] Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata.

[42] Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà.

[43] Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa.

[44] Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.

Le immagini del diluvio e del ladro notturno evocano entrambe un evento imprevisto e inatteso: i contemporanei di Noè e quel padrone di casa sono accomunati dalla spensieratezza. Vivono e non pensano; sono sprovveduti. Talmente presi dalle mille occupazioni quotidiane quegli antichi uomini non avevano né tempo né voglia di pensare al senso della loro vita e al loro futuro: per questo, a differenza di Noè, non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e li inghiottì tutti. Quando si accorsero di qualcosa era troppo tardi. Come quel padrone sprovveduto che prende provvedimenti quando ormai i ladri gli hanno svaligiato la casa. «Bisognava pensarci prima», dicono i saggi. Ed è questo il messaggio e l'esortazione di Gesù che Matteo ripete alla sua comunità (e anche alla nostra).

La distruzione di Gerusalemme non ci interessa più, ma il destino del mondo ed il nostro personale incontro con il Figlio dell'uomo, questo sì, ci riguarda da vicino. La venuta del Signore infatti non è presentata fuori dalla storia; irrompe invece nella vita dell'uomo e della donna proprio mentre sono impegnati a lavorare, nel campo o alla mola. E lì, anche se non ci pensano, nel concreto della vita, avviene il giudizio. Per questo bisogna essere svegli e pronti.

### **23. ECCO LO SPOSO: ANDATEGLI INCONTRO ! (Mt 25,1-13)**

Dopo la grande requisitoria contro scribi e farisei ipocriti (cap.23) nella struttura del Vangelo di Matteo segue il discorso escatologico (cap.24) parallelo a Mc 13 e Lc 21; ma al testo sinottico comune l'evangelista Matteo aggiunge tre narrazioni paraboliche che gli sono proprie per completare le parole sulla fine e sottolineare, ancora una volta, la realtà del giudizio di separazione.

La prima della serie è la parabola delle dieci vergini, introdotta con una formula analoga a quella consueta: «Allora il regno dei cieli sarà simile a...»; la variazione intenzionale (purtroppo non conservata nella traduzione italiana) vuole orientare l'attenzione al mistero del compimento finale. Così pure l'ultimo versetto (v.13), che è una probabile aggiunta redazionale, vuole esplicitare l'insegnamento della parabola ed attirare l'attenzione del lettore al tema della vigilanza, giacché il giorno della fine è completamente ignorato.

[1] Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo.

[2] Cinque di esse erano stolte e cinque sagge;

[3] le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio;

[4] le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi.

[5] Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono.

[6] A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!

[7] Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade.

[8] E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono.

[9] Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

[10] Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa.

[11] Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici!

[12] Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco.

[13] Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Un primo problema da affrontare nello studio di questo racconto è relativo al suo genere letterario: si tratta, cioè, di una parabola o di una allegoria? Un esame attento rivela l'abituale tendenza di Matteo ad allegorizzare le parabole e così il testo che il suo Vangelo ci propone ha una valenza chiaramente allegorizzante, anche se, probabilmente, deriva da un autentico racconto parabolico. Si potrebbe dunque tentar di ricostruire quale poteva essere la forma ed il senso originario con cui Gesù l'ha raccontata, nonché l'ambiente vitale che l'ha determinata e recepita. Tuttavia è più utile per il nostro scopo osservare il testo così come ci è stato presentato da Matteo e studiarlo nell'insieme della sua visione teologica.

L'immagine parabolica essenziale non è creazione fantastica, ma rinvia ad una festa di nozze celebrata secondo costumi orientali, completamente diversi dai nostri e non del tutto noti; in base, però, alle ricerche e agli studi di numerosi esperti possiamo ricostruire una scena molto vicina ai dati evangelici. Dopo una giornata trascorsa nei balli e nei divertimenti, al calar della sera si appresta il banchetto di nozze; poi, con un corteo di fiaccole la sposa viene condotta in casa dello sposo e qui inizia l'attesa; finché un messaggero annunzia l'arrivo dello sposo, che fino a quel momento si era trattenuto con i parenti della sposa contrattando all'orientale i regali che spettano loro: e questa diventa causa abituale di ritardo, che però assume un lusinghiero significato di apprezzamento. Infine, all'arrivo dello sposo, le donne lasciano sola la sposa e con fiaccole vanno incontro allo sposo che avanza alla testa dei suoi amici: la comitiva nuziale in festoso corteo ed in un mare di luci entra nella casa ed inizia un nuovo banchetto.

Tale scena di vita quotidiana palestinese è stata riprodotta da Matteo in forma stilizzata e gli elementi divenuti allegorici sono di immediata comprensione: Cristo è lo sposo, la festa di nozze è l'immagine comune per indicare il felice compimento escatologico e le dieci ragazze che vanno incontro allo sposo non possono indicare altro che la comunità

cristiana nell'attesa della venuta gloriosa del suo Signore. Ma non è tutto; compaiono infatti alcuni elementi che emergono particolarmente come significativi nella visione dell'evangelista e sono: il ritardo dello sposo, la distinzione in due gruppi delle ragazze ed il giudizio finale.

La comunità cristiana delle origini ha vissuto seriamente il problema del ritardo della parusia: l'avvento del Cristo glorioso si protraeva nel tempo e l'entusiasmo dell'attesa andava sempre più scemando; in un tale clima cresceva il disimpegno e la trascuratezza morale. Matteo si rivolge proprio ad una comunità che sta vivendo questo problema e conosce al proprio interno persone che si dicono cristiane, ma di fatto non vivono come tali. A costoro ha già ricordato il logion di Gesù: «Non chi dice 'Signore, Signore' entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre» (7,21); per costoro ha già esposto le immagini paraboliche dell'uomo stolto che costruisce sulla sabbia e dell'uomo saggio che costruisce sulla roccia (cfr. 7,24-27).

La stessa divisione in due gruppi ritorna nella nostra parabola e le dieci ragazze sono qualificate con gli stessi aggettivi: stolte (moròs) e sagge (phrònimos). Ma la verifica di tali qualità è possibile solo alla fine, quando ormai sarà troppo tardi. Tutte le ragazze vanno incontro allo sposo ed ignorano l'ora dell'arrivo; tutte, a causa del ritardo, si addormentano. La saggezza delle une si rivela però nella previdenza, cioè nella riserva di olio; viceversa la mancanza di tale olio è il segno della stoltezza delle altre: fuori metafora, dunque, è presentato come saggio il discepolo perseverante e fedele nell'attesa, ed è stolto invece quello che viene meno al suo impegno cristiano perché non pensava di dover aspettare tanto.

All'arrivo del Signore diventa manifesta la saggezza e la stoltezza ed il gruppo delle ragazze è drasticamente diviso: alcune ammesse alla festa di nozze, altre chiuse fuori; solo alla fine avviene il giudizio, il discernimento fra il grano e la zizzania (cfr. 13,40-43), fra i pesci buoni e quelli cattivi (cfr. 13,48-49), fra i invitati con l'abito di nozze e quello senza (cfr. 22,12). La vigilanza dunque è il concreto atteggiamento di chi è fedele nel tempo e, con pazienza e perseveranza, giorno per giorno fa la volontà del Padre.

## **24. IL CONTRARIO DI FEDELE E' FANNULLONE (Mt 25,14-30)**

Immediatamente dopo la parabola delle dieci vergini, senza alcuna formula redazionale d'introduzione, Matteo presenta la parabola dei talenti che, inserita nel contesto del discorso escatologico e al centro delle parabole della vigilanza, assume una particolare connotazione in relazione al giudizio.

Lo stesso elemento narrativo è conosciuto anche dall'apocrifo «Vangelo dei Nazareni» e dal Vangelo di Luca: il primo banalizza in

senso moralistico il racconto e si rivela così un tardo rifacimento; Luca (19,12-27) invece riveste la narrazione con forti tonalità storico-allegoriche e vi inserisce la propria visione teologica del tempo intermedio come periodo di prova per i discepoli. Sembra dunque che la redazione più antica sia quella conservata da Matteo, anche se egli pure ha adattato la parabola alla sua situazione di chiesa e l'ha riletta con precisi riferimenti allegorici. Tuttavia nella trama del racconto è conservato bene il nucleo originario della narrazione.

[14] Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

[15] A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì.

[16] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque.

[17] Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

[18] Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

[19] Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro.

[20] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque.

[21] Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.

[22] Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due.

[23] Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.

[24] Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso;

[25] per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo.

[26] Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso;

[27] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.

[28] Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

[29] Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

[30] E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

La vicenda si sviluppa in tre momenti successivi e l'attenzione - lo si ricava almeno dalla quantità di versetti adoperati - va attribuita alla terza parte, a sua volta divisa in tre scene: anche qui la terza è quella su cui il narratore si sofferma con maggior insistenza. Il personaggio chiave è un uomo imprecisato che, prima di partire per un viaggio all'estero, affida il suo patrimonio a tre servi e al suo ritorno chiede di regolare i conti con loro: le tre fasi dunque corrispondono alla consegna iniziale, all'attività dei servi durante l'assenza del padrone ed infine al ritorno con il regolamento dei conti.

La quantità del patrimonio affidato non è facilmente determinabile, ma l'uso del termine «talento» suggerisce una somma molto alta: il talento è una unità di peso (non una moneta) e corrisponde pressapoco a 43 chilogrammi; ora, giacchè il materiale monetario pesato è probabilmente l'argento, 5 talenti corrispondono a circa 215 chili d'argento ed ognuno può facilmente calcolare in valuta nostra l'ammontare delle somme paraboliche. In sostanza si vuol dire che i beni affidati ai servi hanno un enorme valore.

L'elemento decisivo è però il fatto che i tre servi si differenziano decisamente per il comportamento durante l'assenza del padrone e, inevitabilmente, anche nella relazione finale: due fanno fruttificare il deposito avuto in consegna, uno no; i primi due sono lodati e premiati dal padrone, mentre il terzo è rimproverato e drasticamente punito. Lo schema profondo del racconto consiste dunque nel diverso esito finale di determinati comportamenti ed è lo schema del giudizio che, già più volte, abbiamo incontrato nel racconto di Matteo.

Alla narrazione non dobbiamo chiedere troppo realismo, né ricercare spiegazioni logiche o psicologiche per i vari elementi descritti: l'intento del narratore non era quello di presentare una storia finita in se stessa, bensì di sviluppare una tematica teologica in modo narrativo per invitare gli ascoltatori alla riflessione. Nel corso della narrazione, infatti, si passa insensibilmente dal piano immaginario all'interpretazione cristologica: senza soluzione di continuità, cioè, il padrone della parabola diventa il Cristo giudice, il Kyrios (Signore) escatologico, che accoglie nella gioia o getta fuori nelle tenebre. Letta come racconto a sé la narrazione presenta molti interrogativi, ma inquadrata nel messaggio teologico di Matteo tali interrogativi si risolvono grazie all'interpretazione che vede nei personaggi della parabola il Cristo e i cristiani.

Abituati alla mentalità borghese dell'investimento finanziario e delle qualità dell'individuo che gli permettono di riuscire nella vita, abbiamo fatto della parola «talento» un sinonimo di capacità, abilità, dote naturale, genio; ma il confronto con le altre parabole della vigilanza ci porta in un'altra direzione interpretativa. Se il padrone che parte è il Cristo, che cosa lascia ai suoi servi? Nel linguaggio metaforico si dice: «Consegnò (parédoken) loro i suoi beni»; si usa cioè il verbo tipico della «tradizione» per caratterizzare i beni affidati come il messaggio cristiano

stesso, quello che nelle Lettere Pastorali è chiamato, con un analogo linguaggio economico-giuridico, «il deposito». Infatti si sottolinea che la distribuzione è fatta a ciascuno secondo la sua capacità: non si distribuiscono doti naturali secondo le capacità, semmai sono le capacità che dipendono dalle doti che uno ha. Invece è comprensibile il discorso che prevede una diversa capacità di far fruttificare il dono dell'esser discepoli.

L'esempio dei primi due servi che, con quantità diverse, lavorano e portano frutto serve per dire che questo tipo di differenza non è significativo: nella terza parte della parabola infatti i primi due servi ascoltano dal Signore la stessa identica lode. Essi, pur nella loro differenza, sono entrambi «servi buoni e fedeli» chiamati ad «entrare» (così dice il testo greco) nella gioia del padrone: probabilmente l'immagine sottesa è quella del festoso banchetto escatologico a cui i servi attivi e fedeli sono ammessi.

Il problema è rappresentato invece dal terzo servo il quale, avendo del padrone un'immagine dura ed esigente, è mosso dalla paura e per questo si chiude nella conservazione del minimo. Nel linguaggio di Matteo, conservare il deposito vuol dire farlo fruttificare: per i rabbini ebrei poteva essere buona norma sotterrare il pegno, ma nell'ottica della libertà cristiana il suo atteggiamento è malvagio ed infingardo (cfr. 21,43: la Chiesa, a differenza dei capi giudei, è il popolo che fa fruttificare la vigna). Egli non ha fatto nulla di male, solo che non ha fatto nulla! Dietro questo servo «fannullone» compare in trasparenza tutto un gruppo di cristiani, ben noti a Matteo, che non hanno la veste nuziale (cfr. 22,13), che non hanno l'olio (cfr. 25,8), che non hanno le opere buone della carità (cfr. 25,41-46) e rischiano drammaticamente di essere gettati fuori nelle tenebre.

## **25. IL RE MESSIA RADUNA E SEPARA (Mt 25,31-46)**

La terza grande pericope che l'evangelista Matteo ha aggiunto al discorso escatologico comune ai tre Sinottici consiste nella celebre scena nota col nome di «giudizio finale»: essa viene posta come coronamento dell'insegnamento pubblico ed è direttamente collegata con il racconto della passione e della risurrezione.

Anche se unita redazionalmente alle precedenti parabole della vigilanza operosa, la nostra pericope ha della parabola solo alcuni elementi: le si può tuttavia adattare il termine ebraico «mashal» (abituamente tradotto in greco con «parabolé»), ma solo se lo si intende nel senso di discorso apocalittico di rivelazione. Infatti si tratta di una costruzione ricca di immagini per rivelare il criterio ultimo del giudizio escatologico, non per descrivere una successione di fatti, né per tracciare una completa sintesi dottrinale.

La struttura della pericope comprende una cornice narrativa che inquadra un duplice dialogo: la cornice comprende una introduzione, in chiaro stile apocalittico, ed una conclusione sintetica sul destino eterno. Il dialogo centrale si ripete due volte in modo strettamente simile, anche se antitetico: gli interlocutori infatti sono i due gruppi in cui tutte le genti sono divise, e per ben quattro volte viene ripetuto in modo quasi identico l'elenco delle sei opere decisive per il giudizio.

[31] Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria.

[32] E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri,

[33] e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra.

[34] Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo.

[35] Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato,

[36] nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.

[37] Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere?

[38] Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito?

[39] E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?

[40] Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

[41] Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli.

[42] Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere;

[43] ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato.

[44] Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?

[45] Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me.

[46] E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

Nell'introduzione possiamo facilmente cogliere alcuni dei temi principali che caratterizzano il brano e si rivelano come tipici della

teologia mattea: la venuta del Figlio dell'uomo nella gloria, il Cristo presentato come re, i temi del pastore, della raccolta e del giudizio come separazione.

Con il linguaggio tipico dell'apocalittica giudaica, che riecheggia formule di Daniele e di Zaccaria, viene sinteticamente presentata la scena escatologica: il soggetto principale è il Figlio dell'Uomo, il misterioso personaggio-simbolo della visione di Dn 7, identificato dalla tradizione cristiana con il Cristo stesso; la sua venuta sarà segnata dalla gloria e dall'accompagnamento di tutti gli angeli, fino all'intronizzazione decisiva. La gloria è, nel linguaggio biblico, la forte presenza di Dio; ma qui si accenna due volte alla «sua» gloria, cioè quella del Figlio dell'Uomo, per una fine ed intenzionale identificazione del Messia con il Padre.

Davanti al Cristo intronizzato Dio raccoglie tutte le genti: il verbo al passivo si rivela come un comune «passivo teologico» con cui viene presentata un'azione divina, evitando di nominare direttamente Dio. L'immagine della raccolta è tipica della apocalittica ed in questo senso usata ripetutamente da Matteo: il Regno è come una rete che raccoglie ogni tipo di pesci (13,47) ed i servi del re son mandati per le strade a raccogliere tutti quelli che trovano per il banchetto di nozze (22,10). Ma la nostra pericope non è interessata alla raccolta, bensì a ciò che la segue, cioè la separazione.

Anche questo è un motivo caro a Matteo, tanto è vero che entrambe le parabole citate terminano con una separazione, dei pesci buoni da quelli cattivi (13,49), dei commensali con l'abito nuziale da quello senza (22,13); pure le altre parabole escatologiche (cfr. 25,1-13.14-30) terminano con una separazione. In questo caso l'immagine parabolica adoperata è quella del pastore che, secondo la consueta prassi palestinese, alla sera separa le pecore dalle capre che pure durante il giorno hanno pascolato assieme; esse infatti necessitano di un trattamento diverso: le capre di notte hanno bisogno di maggior calore, dato che il freddo è loro nocivo, mentre le pecore preferiscono rimanere all'aria fresca. Dato il maggior valore delle pecore, il loro colore bianco e l'abituale uso metaforico, esse diventano il simbolo dei giusti e, sempre secondo un criterio simbolico convenzionale, sono collocate alla destra. La scena pastorale è solo evocata ed infatti lascia subito il posto al dialogo centrale che avviene fra il re e gli uomini; ma essa serve soprattutto a presentare il Messia come il Pastore, titolo comune in Oriente per qualificare i capi delle nazioni ed i grandi condottieri.

In senso analogo nella parte centrale il Figlio dell'Uomo viene chiamato sempre «il re» e gli uomini gli si rivolgono col titolo «Kyrios» («Signore»): la dignità regale compete naturalmente al Messia ed egli la esercita in qualità di giudice escatologico, signore della storia, e nel suo regno ammette come eredi gli uomini benedetti dal Padre. La buona notizia delle beatitudini («vostro è il regno dei cieli») trova così

conferma nella decisione finale; ma vi è aggiunto l'elemento della solidarietà attiva, ovvero dell'operosa fedeltà che ripetutamente l'evangelista ha evidenziato nel messaggio di Gesù. La separazione dell'umanità intera (questo è il senso di «tutte le genti») in due blocchi avviene proprio secondo questo criterio: la concreta attenzione all'uomo che è nel bisogno, l'impegno semplice e quotidiano nell'accorgersi degli altri e nel riconoscere in qualunque prossimo i lineamenti del volto di Cristo. La novità proposta non sta nelle opere di misericordia, ma nell'identificazione del Messia con i suoi fratelli più piccoli: il criterio di giudizio è dunque cristologico ed il destino eterno di ogni uomo si gioca nel temporale rapporto di accoglienza o di rifiuto del Cristo nella persona di ogni uomo.

## **26. LA PASSIONE SECONDO MATTEO (Mt 26,14-27,66)**

Nella predicazione della comunità cristiana primitiva i fatti della morte e risurrezione di Gesù sono stati i primi e fondamentali temi: così pure la stesura scritta di questi eventi risale con ogni probabilità ad una data molto antica, vicinissima agli eventi. Per tale motivo lo schema narrativo della passione si riproduce in maniera quasi analoga in tutti i Vangeli, anche se ogni evangelista, in qualità di autore e redattore, ha poi aggiunto, ritoccato, modificato, adattato qualcosa secondo il proprio intento, la propria situazione di Chiesa ed il proprio gusto letterario.

Pertanto un valido metodo per individuare ed intendere il messaggio teologico proprio ad un evangelista è quello di confrontare il suo racconto con quello degli altri: Matteo, infatti, ripropone intatto il quadro semplice e lineare di Marco (il più vicino alla narrazione primitiva) e si limita ad inserirvi elementi propri, con lo scopo di dare a tutto il racconto una forma catechistica ed ecclesiale.

Passiamo dunque in rassegna le parti proprie di Matteo, seguendo lo svolgimento della narrazione e cercando di evidenziare l'intenzione catechetica dell'evangelista.

### *1. L'arresto nell'orto*

Al traditore che lo bacia, Gesù dice: «Amico, per questo sei qui!» (26,50) e al discepolo che tenta di difenderlo con la violenza il Maestro rivolge ancora un prezioso insegnamento: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?» (26,52-54). Con queste due aggiunte Matteo sottolinea e chiarisce la decisa volontà di Gesù: non è colto improvvisamente dagli eventi, ma sa perché Giuda è venuto e vuole che i fatti abbiano il loro corso; ripete inoltre e vive di persona l'insegnamento sulla non-violenza (cfr.5,39), afferma solennemente la

propria potenza messianica e, di conseguenza, la libera volontà con cui affronta la passione; ancora una volta, infine, manifesta il proprio compito di realizzazione delle Scritture. Il Gesù di Matteo è un attento catechista.

## *2. Il processo giudaico*

Al termine del giudizio davanti al Sinedrio, Matteo inserisce un intero racconto originale: il pentimento e il suicidio di Giuda (27,3-10). L'attenzione dell'evangelista non è tanto puntata sulla vicenda personale e psicologica del traditore quanto sulla sua drammatica affermazione: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente» (27,4). Così Matteo ha l'occasione di formulare un chiaro giudizio sul processo appena concluso: è stato ingiusto, ha condannato l'Innocente! Giuda diviene così quasi un simbolo: è Israele, il popolo di Dio, che ha peccato ed ha versato sangue innocente; e nella morte drammatica di Giuda l'evangelista legge in controluce il suicidio stesso d'Israele che ha rifiutato il suo Messia. La vicenda, poi, dei denari restituiti ed impiegati per l'acquisto del campo, richiamando episodi e parole dei profeti Geremia e Zaccaria, prova in modo istruttivo come anche i piccoli fatti siano tutti legati al progetto divino che si sta compiendo.

## *3. Il processo romano*

Durante l'interrogatorio del governatore, Matteo annota che la moglie di Pilato gli mandò a dire: «Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi fui molto turbata in sogno per causa sua» (27,19). L'unica persona che prende le difese di Gesù nel corso del processo è una donna pagana: la moglie di Pilato è stata sconvolta da un «sogno» dal quale esce convinta che Gesù è un giusto, un innocente che non merita la condanna. Anche i magi pagani erano stati avvertiti in sogno ed avevano agito ben diversamente dall'ostilità di Erode; con un piccolo tocco l'evangelista ci fa così intuire come il cielo si chini sugli uomini e Dio parli ai cuori per attirarli a Cristo. È il mistero della conversione dei pagani che interessa Matteo, il quale vive nella sua Chiesa l'esperienza meravigliosa dei lontani che diventano vicini; così per lui la responsabilità della crocifissione ricade tutta sul popolo eletto: «Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli» (27,25); mentre il pagano Pilato con le parole e coi gesti protesta con forza la propria estraneità all'ingiusta decisione: «Presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla e disse: Io non sono responsabile di questo sangue; vedetevela voi!» (27,24). I Giudei hanno respinto il Cristo, ma i pagani lo stanno accogliendo.

## *4. La morte di Gesù*

Nel racconto della flagellazione, della crocifissione e della morte di Gesù Matteo segue fedelmente l'antica narrazione tradizionale; ma subito

dopo il ricordo della morte aggiunge alcuni particolari altamente significativi e teologici. Qui l'intenzione dell'evangelista non è quella di riferire una storia, ma di rivelare un mistero e lo fa con elementi narrativi, aggiungendo alla scissione del velo del santuario una serie di altri fenomeni: «La terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (27,51-53). Tali immagini di cataclismi naturali fanno parte del bagaglio letterario della tradizione profetica ed apocalittica con cui si vuole annunciare «il giorno di Dio», il giorno decisivo dell'intervento divino, il giorno del cambiamento finale. Tali immagini intendono dunque descrivere l'evento escatologico, cioè l'atto finale e definitivo di una certa situazione. Matteo quindi vuole descrivere la morte di Gesù come la realizzazione escatologica, quasi dicesse: «Alla morte di Gesù è finito il mondo!». Con ciò intende dire che è finito il mondo «vecchio» ed inizia la nuova era della salvezza; i morti risorgono perché siamo già entrati nella sfera della risurrezione. Da buon catechista Matteo ci tiene a chiarire: la morte di Gesù porta alla risurrezione, alla sua risurrezione personale e alla risurrezione dei credenti in lui.

## **27. LA MISSIONE UNIVERSALE (Mt 28,16-20)**

La conclusione del Vangelo di Matteo offre una mirabile sintesi di teologia missionaria e presenta il significato grandioso che ha per tutto il mondo la risurrezione di Gesù Cristo.

La comunità cristiana in cui opera l'evangelista Matteo vive negli anni 60/80 la forte esperienza dell'incontro con gente lontana dalla fede d'Israele, ma aperta e disponibile ad accogliere il messaggio cristiano: la comunità si sta aprendo all'esterno e scopre con stupore l'accoglienza dei pagani e la diffusione del Vangelo. E' proprio per questa Chiesa che Matteo compone l'ultima pagina del suo scritto, presentando, con grande abilità letteraria, l'ultimo incontro del Cristo risorto con i suoi discepoli e le parole che egli rivolse loro. Il racconto di Matteo termina «aperto»; manca cioè una conclusione narrativa vera e propria; manca la descrizione finale di ciò che fece poi Gesù e di ciò che fecero poi i discepoli; il racconto termina con le parole di Gesù. Quello che segue è la vita stessa della Chiesa, è l'esperienza pastorale della comunità, è il vangelo vivente e vissuto. Rileggiamo queste ultime parole del vangelo.

[16] Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.

[17] Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.

[18] E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra.

[19] Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo,

[20] insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Notiamo subito l'insistenza sulla totalità: il Cristo risorto ha ricevuto da Dio (questo è il senso del passivo) autorità sull'universo; il Dio creatore del cielo e della terra affida ora in pieno la sua opera al Messia vincitore e lo costituisce signore definitivo su tutto. Proprio per questo il suo messaggio è destinato a tutte le genti, perché tutte rientrano sotto il suo potere. E non c'è netta separazione tra la vicenda storica di Gesù di Nazaret e la missione della Chiesa: quest'ultima, infatti, conservando nella sua totalità l'insegnamento del Cristo, è chiamata ad annunciare e rendere presente in tutti i secoli della storia l'evento fondamentale della storia, sicura della presenza, costante nel tempo, del suo fondatore. Così Matteo sintetizza, in modo semplice e narrativo, la dottrina della cattolicità.

Con le sue ultime parole Gesù afferma che proprio il potere universale ricevuto porta come conseguenza la missione dei discepoli: «Andando dunque fate discepoli tutte le genti...». Il potere del Cristo risorto si manifesta pertanto nell'attività missionaria della Chiesa, e tale attività consiste nel rendere ogni uomo discepolo del Regno. La traduzione corrente, usando il verbo «ammaestrare», evoca l'immagine del «maestro», un superiore che istruisce un inferiore; mentre il termine greco originario contiene la radice «imparare» ed evoca quindi l'immagine del «discepolo», cioè colui che ha imparato e sta imparando e desidera che anche gli altri diventino discepoli insieme a lui. Gli apostoli, dunque, e in essi tutta la Chiesa, sono mandati per comunicare a tutti gli altri la loro esperienza di fede, maturata nella vita condivisa con Gesù, il Cristo di Dio, morto e risorto: i mezzi concreti di questa comunicazione saranno i sacramenti e la catechesi.

Come in passato il Dio dell'Esodo, mandando Mosè a liberare il suo popolo, gli aveva fatto la solenne promessa: «Io sono con te», così ora il Signore Gesù manda i suoi discepoli a portare la liberazione a tutti gli uomini e garantisce di essere veramente l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Il racconto del Vangelo termina proprio là dove inizia la vita della Chiesa, che continua nei secoli la missione degli apostoli ed in ogni tempo continua a sentire la presenza dinamica del Cristo che la manda e l'assiste nella missione universale di salvezza.

Un buon commento al Vangelo di Matteo:  
R.FABRIS, Matteo, Borla, Roma 1982.